Jane Mendelsohn

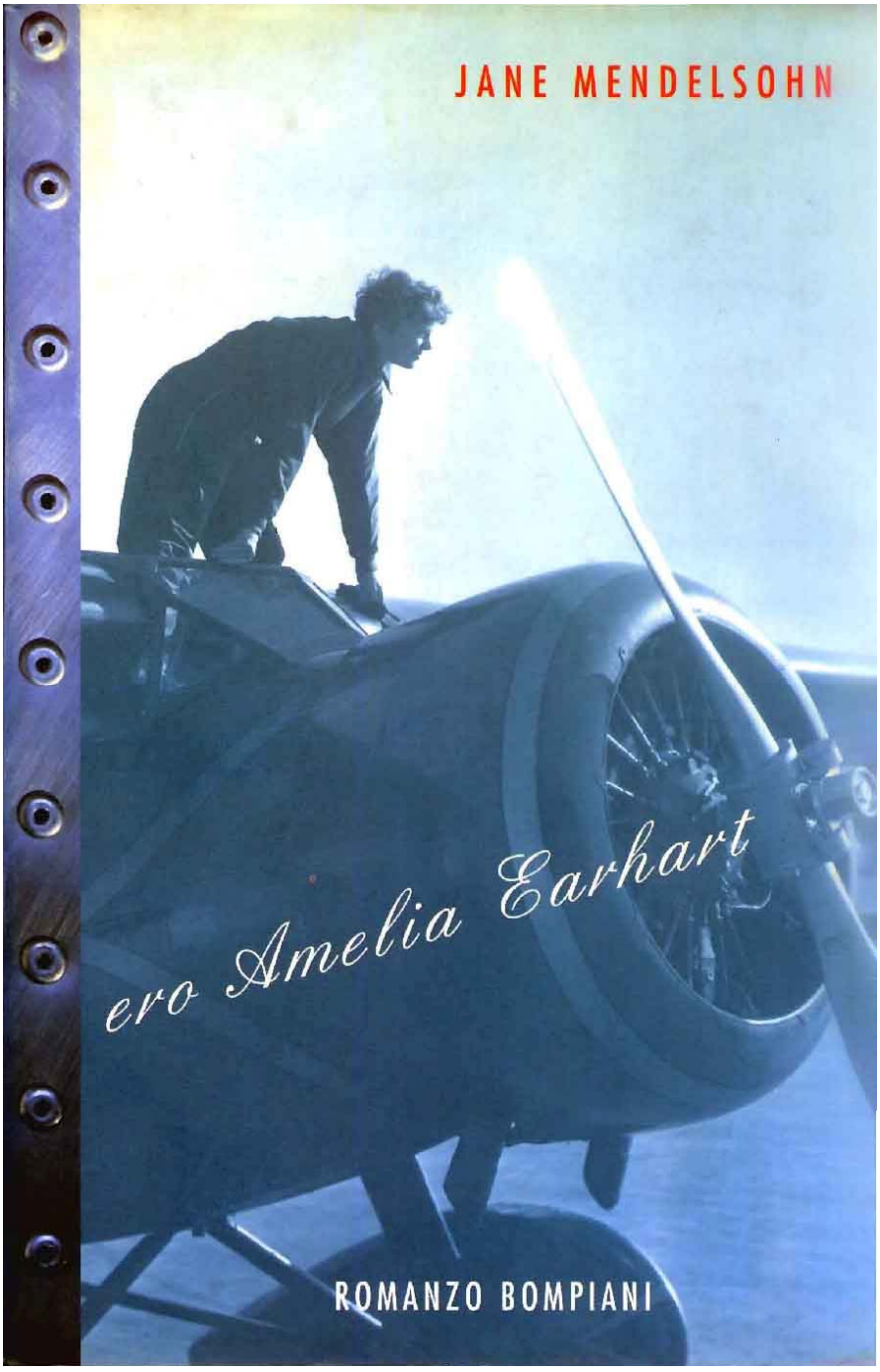
Ero Amelia Earhart

Traduzione di Tilde Riva

1996 Bompiani

©1996 *I was Amelia Earhart*

ISBN 8845229033



VISIT…

Indice

PARTE PRIMA _____ *6*

UNO _____ **7**

DUE _____ **12**

TRE _____ **22**

QUATTRO _____ **28**

PARTE SECONDA _____ *32*

CINQUE _____ **34**

SEI _____ **41**

SETTE _____ **44**

OTTO _____ **48**

NOVE _____ **54**

DIECI _____ **60**

UNDICI _____ **62**

PARTE TERZA _____ *68*

DODICI _____ **70**

RINGRAZIAMENTI _____ **74**

Per Nick

Eppure nel rombo del vento ella ode il rombo d’un aereo che si fa sempre più vicino.

VIRGINIA WOOLF, *Orlando*

Il cielo è di carne.

Il grande ventre blu si inarca alto sopra l'acqua e va a chinarsi alle spalle dell'orizzonte. È un'immagine che per me ha ormai sfinito negli anni la propria magnificenza, ma adesso è come se la vedessi per la prima volta.

Sempre di più, adesso, vado ricordando cose. Immagini, la mia vita, il cielo. Talvolta ricordo la vita che vivevo un tempo, e la avverto incredibilmente lontana. È sempre lì, parte di me, sul fondo dei miei pensieri, ma come se non fosse reale. Se la vita sia più reale della morte, non saprei proprio dire. Quello che so è che la vita che ho vissuto da quando sono morta la sento più reale di quella vissuta in precedenza.

So questo: ho rischiato la mia vita senza viverla. Una volta Noonan disse che anche un idiota si sarebbe accorto che rischiavo la vita ma non la vivevo. Volavo già da molto tempo quando Noonan disse questa frase. Era il 1937. Avevo trentanove anni. Ero più bella che mai, ma mi trascinavo dietro un'aura di infelicità, come la coda di una stella cadente. Avendo trasvolato l'Atlantico e stabilito vari record mondiali mi sentivo come ad aver vissuto una vita intera; e non c'era nessuno per condividere la mia tristezza, meno che mai mio marito. Il pubblico, affascinato dal mio stile e dalle mie imprese eroiche, continuava a mandarmi fiori e regali: ma l'affetto degli sconosciuti non mi dava alcuna soddisfazione. La mia radiosa esistenza mi aveva resa malinconica e annoiata. Non avevo idea di cosa significasse vivere una vita intera. Ero ancora molto giovane.

Il cielo, dunque.

È l'unico cielo che riesca a ricordare, l'unico che mi dica qualcosa.

Sto volando intorno al mondo, e intorno a me non c'è altro che cielo. Il cielo è carne. È l'ultimo cielo.

Ricordo: sto facendo il periplo del mondo. Sto sorvolando il Pacifico da qualche parte al largo della Nuova Guinea sul mio bimotore Lockheed Electra, e mi sono smarrita. Guardo il cielo inarcarsi e gonfiarsi, e di tanto in tanto mi pare di vederlo fremere. Voluttuoso, torrido nel calore nudo, mi sembra carne di donna. Ma poi di colpo la luce ne illumina un fascio di proporzioni più mascoline - un muscoloso baleno di azzurro, un'ampia asse come il dorso di una mano - ed eccomi a riconoscere, benché malvolentieri, la bisessualità della natura. Quando me ne rendo conto serro un po' le labbra, e arriccio il naso per rimettere in sesto gli occhialoni da pilota. I miei occhi e i miei occhi riflessi dal parabrezza sono pieni di sole, che brucia. Ammicco e allungo un braccio in alto sulla mia testa. Le dita toccano un comando. Con la coda dell'occhio colgo un barlume d'oceano. Penso che potrebbe trattarsi dell'ultimo giorno della mia vita, che ho caldo, che ho fame; manovro il comando e abbasso il braccio. Il mare è scuro. È più scuro del cielo.

Questa è la storia di quello che mi è successo quando sono morta. È anche la storia

della mia vita. Il destino, l’alchimia di fato e fortuna. Di tanto in tanto ci penso, sotto il sole radioso. La risacca ride. La luce nuota. Guardo sulla sabbia gli scheletri di pesce tracciati dall’ombra delle foglie di palma. Le nuvole ridotte a brandelli.

Oggi, quando penso alla mia vecchia vita, ci penso come a un sogno. Nel sogno sono un’altra persona. Nel sogno sono la più famosa aviatrice dei miei tempi, un’eroina. Sono Amelia Earhart.

PARTE PRIMA

UNO

Per quanto ricordava, aveva sempre desiderato essere un'eroina. Si era radicata in quella vocazione nel periodo in cui frequentava i cinemini di borgata, dove si immergeva nelle ombre meccaniche di stelle terrene, preda della malia di Cleopatra e Giovanna d'Arco, i cui muti deliqui e gridi di guerra la invocavano da terre lontane. Anche prima di capire cosa fosse un'eroina sapeva di volerlo diventare. Non però sullo schermo di una polverosa e vecchia sala di vaudeville: bensì là fuori, nel mondo reale. Quelle pittate deità che governavano popoli e combattevano guerre non somigliavano in nulla alle donne che conosceva. Le donne che conosceva facevano ciò che gli uomini si aspettavano da loro. Le eroine facevano quel che gli pareva. Sotto una volta celeste che pareva di seta, le eroine se ne stavano in sella a un cavallo, fumando sigarette. Portavano pistole e avevano stuoli di amanti. Era sedotta dalla visione di un mondo immaginario, dove le donne conducevano vite straordinarie; e quando la pellicola verteva su operai in fabbrica o uomini invaghiti della segretaria, allora lei si rintanava dietro la scena a giocare a dama o a pulci con il figlio storpio del proprietario del cinema.

Talvolta i miei pensieri sono chiaramente miei, li sento parlarmi, con la mia voce. Altre volte mi vedo da lontano, e i miei pensieri sono umbratili, eterei, in terza persona.

Quand'ero molto giovane, sei o sette anni, già allora volevo morire. Volevo fuggire, andare in alto, lasciare il mio corpo; e questo mi faceva sembrare ambiziosa, bramosa di vita. Quand'ero giovane la gente odiava quella mia brama, e tuttavia ne godeva. Una ragazzina piena di desiderio è una cosa bella a vedersi, brutta ma molto bella.

Contro il volere di mio nonno, per Natale mio padre mi regalò un'arma. Era un fucile calibro 22. Ci andavo a caccia di topi nel fienile dei nonni, con la luce lattiginosa dell'inverno che spioveva tra le travi, e sfridi di polvere di fieno sospesi e quasi immobili, come pigri pianeti. Sollevavo lentamente la canna del mio fucile, come un cow-boy delle pianure, e carezzavo il mirino con le ciglia. Quando colpisci un topo, quello resta lì in un mucchietto soffice. Dei topi morti mi piaceva molto l'aspetto, così pacioso.

Il cielo è di carne. Sto facendo il periplo del mondo. Goccioline di sudore mi trinano il viso e il collo. Cominciano a colarmi sulla schiena. Allungando il braccio sinistro dietro di me riesco a raggiungere una lattina su di una piccola mensola. Afferro il cacciaviti e, stringendo tra le ginocchia la lattina, pratico due fori nella sua buccia di metallo. A ogni buco che riesce sento un lieve schiocco, come il grilletto di una pistola giocattolo. Dentro l'aereo il rombo ottuso del motore fa da monotono

sottofondo al mio spuntino. Quando finisco di bere il succo rimetto la lattina sulla mensola e mi lecco dalle labbra le ultime gocce salate.

Ecco cosa sta capitando: sto sorvolando il Pacifico da qualche parte al largo della Nuova Guinea con il mio bimotore Lockheed Electra, e mi sono smarrita. Questa è la situazione. Smanetto la radio come migliaia di volte ho fatto prima d'ora. Solo che stavolta non ricevo niente. Guardo in basso l'indicatore del carburante, e lo sguardo vacilla mentre segue i minimi ma significativi movimenti della lancetta. La radio è inservibile, sto finendo il carburante, sono disidratata e morta di stanchezza.

Magari avessi una tavoletta di cioccolata, dico, a voce alta sul rombo del motore.

Nuvole si radunano sotto di me. Diafani e inconsistenti nastri di nubi che velano il mare verde. Poi infinite distese di bianco estremo, ininterrotte dal mare. Viaggio in mezzo a valli di nubi inespresse, che si dissolvono e si ricompongono. Dopo un po' riprendono forma, più corposi colli di schiuma che ruzzolano verso il nulla, che si rompono in isole di un bianco rosato, separate da improvvise scosse di blu.

Mi piace smarrirmi nella bellezza del cielo, ma oggi sembro incapace di innamorarmi del panorama senza farmene strappare dalla gravità della situazione. Ho un talento per l'escapismo, e qualunque moto della mia mente, qualunque digressione, dal sogno alla realtà e ritorno, è fedele espressione del mio carattere.

Ordendo dentro e fuori le nuvole, nascosta nella mia minuscola cabina, sola, sommersa dalla magnificenza di questo spazio soprannaturale, disumano, mi sento come se non fossi viva. Questa sensazione, ecco cosa voglio. Voglio questo sogno di morte che sto attraversando.

Una volta, quando ero piccola, mio padre mi portò alle montagne russe. La giornata era fredda e nuvolosa, con nel cielo un mucchio di gonfie nubi inamidate. Eravamo al luna-park, e mentre aspettavo in fila sentivo in lontananza la musica di una banda. Quando arrivò il mio turno lasciai che mio padre mi sollevasse e mi infilasse nel trabiccolo di legno. Sentii il tocco della sua mano grande e l'asciutto del suo vasto palmo teso. Mi sistemò sul sedile traballante. Dopo avermi assicurata con la cinghia montò accanto a me. Bene, sospirò: sarà uno spasso. Mi fece vedere come aggrapparmi alla barra di sicurezza, informandomi con un gentile ma nervoso sorriso che, ne avessi avuto bisogno, avrei potuto tenermi anche al suo braccio. A quel punto i quattro doppi posti dietro di noi si erano riempiti e l'operatore stava armeggiando per far partire il convoglio. Quando il terreno cominciò a muoversi sotto di me mi resi conto di star provando sensazioni che non avevo mai sperimentato. Mentre sulla rotaia angusta arrancavamo verso l'alto, sotto di noi vedevo gli spettatori farsi sempre più piccoli. Ero in uno stato bizzarro: non capivo cosa stesse muovendosi, se io o il mondo. Ma quando il trabiccolo prese velocità e mi sentii sul viso il vento (vidi mia madre e mia sorella in una macchia di luce, in bilico su un ciuffo dei miei capelli) capii di essere io e non il mondo a essere in movimento, e questo cataclisma di prospettiva cambiò la mia vita.

Ho sempre odiato dover indossare gli occhiali da pilota. Ma quando è necessario li indosso, e quel giorno, l'ultimo giorno, il giorno in cui il cielo è di carne, indosso gli occhiali, e una cuffia di pelle, e una sciarpa intorno al collo. Gli occhiali da pilota li tengo solo lo stretto necessario: non li metto mai prima di entrare nell'abitacolo e li levo prima di uscire dal portello. Da quando sono famosa, ovvero ormai da tanto tempo, bado molto al mio stile personale. I capelli li tengo corti, come piacciono a me, e sorrido con le labbra chiuse, come mi ha insegnato G.P. Dopo la trasvolata atlantica che mi rese famosa, G.P. decise di fare di me una star. Mi spiegò come mangiare, come parlare, come vestire, come sorridere ai fotografi - con la bocca chiusa. Mi diceva anche di non indossare cappelli con le piume o con la falda: ma appena mi era possibile io lo ignoravo.

Sull'aereo quel giorno indosso la mia tipica uniforme: pantaloni di pelle marrone e camicia di seta bianca. Sono in volo da settimane, con un solo cambio d'abiti, ma mi sento ugualmente elegante. Nessuno ha mai indossato pelle e seta con la mia conturbante noncuranza. È un look che mi sono creato io stessa, molto prima di incontrare G.P., quando ancora stavo imparando a volare. Volevo che gli altri piloti mi prendessero sul serio, ma ero una ragazza. Una ragazza alla mano, niente di eccezionale: nondimeno loro erano molto scettici nei miei confronti, e io desideravo tremendamente impressionarli. Fu in quel periodo che tagliai i miei lunghi capelli biondi, e me li feci corti e ricci. E sempre in quel periodo mi comprai un giubbotto di pelle, per adeguarmi ai frequentatori del campo di volo. Quando lo indossai per la prima volta me lo tenni anche a letto, sia perché mi ci trovavo bene sia perché volevo rodarlo. Poi lo inzaccherai d'olio, apposta, per dargli un aspetto vissuto.

Nell'abitacolo, accanto alla mia testa, penzola una canna da pesca che arriva fino alla cabina del navigatore. È un interfono di fortuna, per passare messaggi avanti e indietro tra pilota e navigatore. L'abbiamo montato a Miami, e ci è stato parecchi utile quando ancora avevamo qualcosa da comunicarci. Ora oscilla leggermente, a tempo con le vibrazioni dell'aereo, e punta come un dito malfermo e minaccioso verso il retro della cabina.

A quei tempi gli aerei erano chiamati anche macchine.[1] Volare incuteva un senso di rispetto, poiché era molto pericoloso. Non c'era alcun tipo di sicurezza, e spesso chi partiva non tornava mai più.

Nella cabina c'è un uomo accasciato con la faccia su di una mappa spiegata. La testa è piazzata in pieno Pacifico, come un oscuro ottavo continente, e le lunghe braccia circondano l'oceano come membra di un dio goffamente intento a raccoglierlo. I capelli di un nero bluastro spiovono sul suo viso, e alcune ciocche gli stanno appiccicate sulla fronte e al collo. Dopo un mese di viaggio ha bisogno di un bel taglio di capelli. La tuta bisunta, tirata sulle ginocchia piegate, gli arriva a stento ai polpacci, rivelando sotto il tavolino illuminato del navigatore i pelacci ricci delle

[1] Nell'originale *ship*, "nave".

gambe, i calzini blu scuro, e i lacci sciolti della scarpa residua, la sinistra. Accanto al piede destro è riversa una bottiglia vuota, con dentro un resto di liquido rossastro. Di tanto in tanto, nel sonno, l'uomo scalcia la bottiglia facendola ruzzolare via e poi di nuovo indietro. Ruzzolando la bottiglia, il residuo di liquore rimane misteriosamente immobile.

L'uomo è un ex navigatore della Pan American Airlines, capitano di mercantile, nonché comandante in prima di battello fluviale. Non siamo amanti. Non siamo mai stati amanti. Solo se non ci fossimo mai incontrati potremmo essere più lontani dall'essere amanti. Siamo belli di una bellezza senza tempo - io bella di grazia fanciullesca e d'espressione aperta, lui bello d'occhi profondi e di sorriso lento. Ma per me quel navigatore è il meno virile degli uomini. È permaloso, facile alla paura, e irresponsabile. Per lui io incarno caratteristiche tutt'altro che femminili: sono dogmatica, esigente, e sgarbata. Insofferente e villana quando sono demoralizzata. Bestemmio. E non ho un solo osso altruista e materno nel mio corpo mascolino e muscoloso.

Ho avuto amori. Ho avuto un marito. Mio marito si propose sei volte prima che lo accettassi. E poi, quando infine lo accettai, gli scrissi una lettera chiedendogli di promettere di lasciarmi andare. Tra un anno, gli scrissi, se sono infelice lasciami andar via. Suonava brutto, lo so: ma era semplicemente pratico. L'idea che ci legassimo irrevocabilmente mi sembrava ridicola. E non ero innamorata.

Ricordo la prima volta che incontrai mio marito: lo trovai insopportabile. Arrogante.

Mi aveva convocata nel suo ufficio per offrirmi un lavoro. Il lavoro consisteva nell'essere la prima donna a trasvolare l'Atlantico. L'aereo sarebbe stato pilotato da un uomo, ma a loro serviva che a bordo ci fosse anche una donna; gli serviva per farne un evento, per questioni di pubblicità. In pratica avrei dovuto fare da bagaglio. Io sapevo di essere perfettamente capace di pilotare da sola, e tuttavia dovevo accettare le loro condizioni. Altrimenti non sarei mai riuscita a fare carriera come pilota. Non ero ricca. In quegli anni le poche donne che pilotavano erano tutte benestanti.

Il mio futuro marito mi fece notare che, se accettavo e se il volo aveva successo, mi si sarebbero presentate parecchie opportunità. Diede un'occhiata al suo orologio d'oro. Era un uomo che riconosceva le opportunità. Da come ne parlava sembrava che lui e le opportunità fossero in grande confidenza.

Aveva ragione, ovviamente. In seguito trasvolai l'Atlantico da sola. Poi il Pacifico. Ma la prima volta feci da bagaglio.

Apparteneva a una ricca famiglia di editori. Era abituato ad averla vinta, sia con gli uomini sia con le donne. Aveva una specie di studiato fascino newyorchese, che a me dava un fastidio enorme. Se dovessi confessare cosa sia stato a farmi decidere di sposarlo, direi che fu la sua perseveranza, non certo il suo fascino. Ammiravo la sua determinazione, laddove il suo fascino lo trovavo effimero, pretenzioso, vacuo. Aveva un modo di monopolizzare l'attenzione che lo faceva apparire disperato, molto più di quanto davvero fosse. Ma non mi posso lamentare, davvero.

Solo più tardi, molto più tardi, mi resi conto del guaio che avevo combinato sposandolo. Non provai senso di colpa, affatto: piuttosto dovetti riconoscere d'essermi arresa ai capricci degli uomini - io che ero stata così baldanzosa e indipendente, io che mi ero imposta l'umiliazione di star seduta sul fondo di una cabina d'aereo, come merce, pur essendo perfettamente conscia di poter pilotare per conto mio e assai meglio del cosiddetto pilota lì davanti a me -, riconobbi di essermi arresa così facilmente poiché, a dispetto degli sforzi più vigili, mi ero infatuata degli uomini che stabilivano le regole. Seduta nell'ufficio del mio futuro marito, ascoltando le fusa della sua voce gradevole, avevo provato per lui un'infinita corrente di simpatia. Sapevo che lui si nascondeva, anche da se stesso, e desideravo essere l'unica persona che davvero lo conoscesse. In seguito questa consapevolezza mi fece credere di averlo amato. Egoisticamente, ma comunque di averlo amato.

Si chiamava George Palmer Putnam.

Dopo l'incontro nel suo ufficio mi aiutò a salire sul taxi, tenendo alto l'ombrello a proteggere dalla pioggia me ma non lui; un'intrepida goccia d'acqua gli pendeva dal naso. Poi il taxi si mosse verso la stazione ferroviaria, attraversando il parco nel momento più delicato del crepuscolo.

DUE

Nel 1937, alla tenera età di trentanove anni, era la più malinconica delle eroine. I suoi occhi si erano fatti più espressivi, e mai nessuna stella del cinema era sembrata più misteriosa di lei quando, con la sua conturbante noncuranza, vestiva seta e pelle. Eppure, avendo trasvolato in solitario l'Atlantico e stabilito svariati record mondiali, si sentiva come se avesse vissuto una vita intera; e non c'era nessuno per condividere la sua tristezza, meno che mai suo marito. Suo marito, G.P., il suo impresario. È il marito che l'ha resa famosa, che non ha smesso di dedicarsi a lei neppure quando lei lo odiava e quando lui ne ricambiava l'odio. Lei ha bisogno di lui per poter volare, per potergli sfuggire, per poter sfuggire a quella stessa gente che la adora.

Trentanove anni. Sono famosa da un sacco di tempo, eppure ancora dipendo, dipendo dal mondo, da G.P., dalla mia infelicità. Ma voglio volare.

Voglio fare il periplo del mondo. Il periplo del mondo contiene in sé tutto ciò che ho dentro di me, tutta la vita e tutta la morte. Voglio prendere da dentro di me la vita e la morte e farne qualcosa. Ma sono stanca, e adesso anche indifferente. E mio marito, che vuole farmelo fare per denaro, non si accorge che la mia indifferenza mi ucciderà. O forse se ne accorge. Lascio a lui ogni dettaglio. Voglio il mio sogno, ma sono troppo stanca. Gli dico che voglio andare da sola, che non voglio navigatori, ma lui insiste che debbo averne uno, e litighiamo. Gli dico che piuttosto si dovrebbe mettere un segnale radio su Howland Island, che senza segnale non la troverò. Lui non mi bada quando glielo dico. Continua a mangiare. Posa il coltello di lato sul piatto e continua a masticare.

La grande eroina si prepara ad atterrare. Sta arrivando sulla pista, concentrandosi con la consueta sicurezza. La sua macchina volante si fa strada in un corrucciato paesaggio di bianco, e per svariati minuti la visibilità è completamente occlusa. Poi lei lo vede. Sulla pista polverosa circondata dai piatti hangar grigi, un uomo col cappello in testa sta ritto in attesa di lei. La cravatta gli garrisce al vento, e garrisce più alta quando lei tocca terra col carrello. Appena viene investito dallo spostamento d'aria l'uomo si toglie il cappello, come se lo togliesse al passaggio di un funerale. Raccolta la gamba dei pantaloni prima di piegare il ginocchio, l'uomo monta sull'ala appena l'aereo si arresta, e allunga una mano verso di lei che emerge dall'abitacolo.

Ci sono quelli del "Miami Herald", le dice.

Ciao, G.P., gli dice lei.

Lei esce dalla cabina e si ferma in piedi sull'ala. Si sfila la sciarpa di seta. Sulla pista tre uomini in abiti estivi e panama chiaro stanno avvicinandosi all'aereo.

Che atterraggio, dice uno di loro.

Ha temuto il peggio?

In effetti ero venuta giù piuttosto dura. Scende dall'ala.

È vero che si sta preparando per il periplo?

Non è la prima volta che ci provo, no?

Già, ma a quanto pare ci proverà di nuovo.

Si fa quel che si può, signori.

Sta mano nella mano con il marito. Lui fa un cenno ai giornalisti, che si spostano di lato. Un fotografo si accoccola per scattare una foto. È ancora presto ma il sole è abbacinante. Restano in posa per qualche secondo, poi proseguono.

Benché in segreto tema di star diventando vecchia - e, come pilota donna, vecchia lo è già - continua a progettare imprese che sono sfide alla morte. Compensa il sempre più fastidioso calo di ottimismo proiettando un'immagine di calma imperterrita. Non soltanto è l'aviatrice più amata d'America, è anche l'attrice nascosta più abile che esista. Eppure, e questo la turba anche se non lo ammette, il suo sfrontato amore per il pericolo e il modo sdegnoso con cui ha rinunciato ai cosiddetti doveri femminili le hanno guadagnato assai meno rispetto e affetto di quanto meriti.

Quella sera ceniamo in albergo. È uno dei nuovi alberghi costruiti sulla costa, basso e rosa, con linee curve degne di un transatlantico. La radio suona una canzone che si intitola *Harbor Lights*, eseguita dai Four Cadets. Sono molto stanca e mangio a testa bassa. G.P. sta parlando con il dirigente dell'aeroporto che ci ha accompagnato in albergo. Durante la cena dico qualcosa a proposito del segnale che bisognerebbe mettere a Howland Island, e G.P. ignora la mia osservazione. Continua a mangiare. Io smetto di mangiare e fisso il piatto; G.P., vedendo che non sollevo lo sguardo, abbassa la forchetta. Il dirigente dell'aeroporto lecca la salsa dal cucchiaio. A quel punto G.P. si dà un colpetto al polsino della camicia, come se già con quel gesto ritenesse di dimostrare qualcosa, e dice: Se mettiamo un segnale su Howland Island il libro non andrà esaurito entro Natale.

Mi fa scrivere. Mi fa scrivere per riviste e quotidiani, e mi fa scrivere libri sulle mie imprese. Al liceo scrivevo poesie, ma a lui le mie poesie non interessano. Non si rende conto di quanto sia difficile scrivere. In seguito, dopo aver letto uno dei miei libri, Noonan mi dirà: Per essere una scrittrice sei un buon pilota.

Comunque G.P. ci sa fare, e i miei libri vendono bene e mi procurano il denaro per poter volare.

Tornata in camera vado a sedermi nel terrazzino dipinto in rosa pastello. Dall'oceano soffia un po' di brezza. Mi sfilo le scarpe e sotto i piedi scalzi sento il cemento morbido e granuloso. Per un po' lascio galoppare i miei pensieri sulle onde, ascoltandone il sussurro.

Dopo un po' sono seduta sul letto a studiare mappe, in camicia da notte. Quando entra G.P. sto leggendo un bollettino delle condizioni atmosferiche in Africa.

Perché tutte quelle storie? dice, sfilandosi la giacca e allentando la cravatta.

Sono molto stanca.

Dovresti dormire.

Sono troppo stanca per dormire.

Esce sul terrazzino e si accende una sigaretta. Quando ha finito di fumare rientra in camera e tira le tende. Si siede sul bordo del letto, camicia sbottonata e boxer bianchi di cotone.

Non abbiamo più tempo per cambiare la radio, dice. E non abbiamo più tempo per mettere un segnale su Howland Island. Ma se lo ritieni assolutamente necessario...

Non c'è più niente che io ritenga assolutamente necessario.

Hai ancora voglia di farlo? Certo che ho voglia. Lo farò. Ma non perché è necessario.

Il cielo è di carne.

Questa è la frase che userò per cominciare il mio libro sul volo.

Quando lei apre la bocca, un urlo mostruoso.

Si china sul microfono e ripete.

Dice: Il primo giugno del millenovecentotrenta-sette partirò da Miami per il mio secondo tentativo di giro del mondo. Seguirò la rotta equatoriale. Volerò con il mio fido Lockheed Electra. Sarò accompagnata dal mio navigatore, il signor Fred Noonan.

Grazie mille, signorina Earhart. Ci dispiace per quel piccolo inconveniente al microfono.

Non c'è di che.

Signorina Earhart, le dispiacerebbe dire ai radioascoltatori qualcos'altro circa la sua prossima impresa?

Posso dire che non vedo l'ora di partire.

Credo che il pubblico voglia sapere, signorina Earhart, cosa la spinge a un'impresa così rischiosa.

Perché ne ho voglia. E perché ritengo giusto che le donne facciano le stesse cose che fanno gli uomini - e anche quelle che gli uomini non hanno il coraggio di fare.

Grazie, signorina Earhart. E buona fortuna. Il popolo americano è fiero di lei e pregherà per lei il prossimo primo di giugno.

Quando spengono il microfono si sente un ronzio. Una giovane donna in cardigan e con in mano un portablocco le parla dall'altro lato della parete a vetri.

Signorina Earhart, è arrivato suo marito per accompagnarla all'aeroporto.

Grazie. Dov'è il bagno?

Uscendo da quella porta, in fondo al corridoio.

Grazie. Torno subito.

È tutta la mattina che ha mal di testa. G.P. dice che sono i denti. Le ha preso appuntamento col dentista per quel pomeriggio stesso, anche se lei gli ha detto che non serve a niente. Ruota la manopola tonda di una porta massiccia ed entra in una stanza sbiadita e afosa. Dentro ci sono due bagni e due lavabo, e un'applique a forma di conchiglia su ciascun lato dello specchio. Le lampadine sono spente. Un soffuso raggio di luce del giorno filtra da una finestra col vetro smerigliato. Sotto la finestra c'è una sedia bassa con un cuscino. Accanto alla sedia un posacenere a stelo.

Nello specchio sopra il lavabo osserva gli aloni neri che ha sotto gli occhi. Si passa

le dita tra i capelli corti e biondicci. È vestita elegante per via dei reporter in attesa fuori dalla sede della radio; ce ne saranno parecchi. Assesta la scollatura scivolata sulla sinistra. Voltate le spalle allo specchio apre la borsa, ne estrae un portacipria d'argento e si dà un po' di cipria. Nello specchio di fronte vede il proprio riflesso che si incipria il viso.

Il primo incidente aereo lo ebbi con il mio insegnante di volo, Neta, a bordo di un aereo chiamato Canarino. Mentre ci avvicinavamo a una macchia di eucalipti il motore andò in stallo e precipitammo in mezzo agli alberi. Spaccammo il carrello e l'elica. Mi vedo ancora arrancare fuori dal velivolo, con la tuta lacera e il cervello inebriato dall'odore mentolato degli eucalipti. Quando Neta si voltò a cercarmi avevo già tirato fuori il portacipria e mi stavo incipriando il naso.

Scherzando mi chiese se avessi appuntamento con qualcuno, e io risposi con la garbata e intrigante imperturbabilità con cui sarei diventata famosa.

Trovo sia meglio darsi una sistematina per quando arriveranno i reporter, dissi.

Inclino il portacipria per vedermi di lato: abito di seta, calze color crema, scarpe di vitello, tacchi bassi e punte lievemente rivolte all'indentro.

Chiudo il portacipria e mi volto verso lo specchio. Per un po' osservo il mio viso. C'è l'espressione che c'è sempre stata, col naso piccolo, gli occhi grandi, il broncio. Ma noto sulla fronte un'increspatura di inquietudine, una trama di rughe agli angoli degli occhi. Dietro di me nello specchio vedo la sedia e il posacenere. Mi viene in mente un emporio ad Atchinson, Kansas, dove mia nonna andava a far compere. Una luminosa toilette all'ultimo piano dell'edificio, con un'ampia finestra sul lato strada. Lavandini di marmo e una *chaise longue* blu foderata di seta rosa. Odore intenso di profumi e disinfettante. Pomeriggi d'inverno a far compere per il Natale, con me che scappavo nella toilette e mi mettevo a guardare dalla finestra. Il cielo purpureo che si abbassava come un sipario di velluto. Il mio viso che galleggiava nel vetro. Strambo e sganciato dal corpo, il viso prendeva forma nel buio con una languida velocità, decorato dalle luci delle finestre sull'altro lato della strada, e più in là...

Signorina Earhart, tutto bene?

Sì, grazie. Sto bene. Grazie.

Suo marito mi dice di ricordarle che l'aspetta fuori.

Vengo subito.

... le stelle precoci.

Quando emerge dai vetri della porta a bussola, le ombre del logo della radio le svolazzano veloci sul viso come pensieri nascosti.

Il sole è basso e l'aereo è rovente. Le ali proiettano ombre immense. Dopo un po' arriva un reporter, per parlare con lei. Si chiama Owen: da diversi anni copre i suoi viaggi, e ormai è diventato un amico. Camminano insieme sulla pista confondendo le ombre ogni volta che cambiano direzione, mentre la luce si fa rossa e dorata nei loro capelli. Lei indossa una tuta bianca, macchiata d'olio. Lui è in completo e cappello.

Quando lei stringe gli occhi per guardare l'orizzonte lui la osserva. Chiunque può

vedere che è innamorato.

Come te lo senti quell'affare? Lui indica la bocca di lei.

Atroce, dice lei. Mi dà il mal di testa.

Penso che una buona radio e un navigatore sobrio ti farebbero passare qualsiasi mal di testa.

Owen tu pensi troppo. Hai visto Noonan?

No, non ancora. Pare che abbia nuovamente fracassato la macchina, e stavolta con dentro come-si-chiama, la seconda moglie.

È pazzesco, ma anche buffo, non trovi?

Non ci vedo niente di buffo. Perché te lo porti?

Lei si china e raccoglie da terra un tappo di bottiglia. G.P. insiste, dice.

Ma tu vuoi andare da sola.

Lei scaglia il tappo lontano nei cespugli. Non sempre si può fare quel che si vuole.

Lui allenta la cravatta e se la toglie. La arrotola e se la mette in tasca.

Fred è un buon navigatore, dice lei.

È un ubriacone.

Lei annuisce.

E allora perché mai? Questione di età, suppongo. Questione di che?

Di età. Credo di avere una specie di ossessione, sul fatto che sto invecchiando.

Io credo che invece sia perché persino Amelia Earhart deve avere paura di qualcosa.

Può darsi, dice lei. Ma tu non scriverlo.

Una folata calda li investe e gli fa volar via il cappello. Entrambi gli corrono dietro nella luce polverosa.

Amelia?

Sì.

Niente.

Ah. Allora ti chiedo io qualcosa.

Quello che vuoi.

Devi essere sincero.

Lui si fa la croce sul cuore.

Quali pensi che siano le mie possibilità?

Possibilità di trovare Howland Island?

Lui si ferma. Infila le mani in tasca. È un'isola piccola, dice.

Più piccola dell'aeroporto di Cleveland.

È in mezzo all'oceano.

Lo so.

Lui indugia un istante.

Cinquanta e cinquanta, dice. A voler essere ottimisti.

Il sole sfiora il tetto degli hangar, e lì resta, in una pozza di sangue. Quando lui la guarda lei sta guardando qualcosa che lui non può vedere. Le dice che spera che lei non la prenda alla leggera.

Cinquanta e cinquanta, dice lei, sorridendo oltre di lui, al di là del tramonto. Penso che ci si possa accontentare.

Dovetti portare Noonan con me perché avevamo finito i soldi e lui era il navigatore più a buon mercato che potessimo reperire. G.P. diceva che era il migliore, il che magari era stato vero, ma l'unica cosa certa era che fosse il più a buon mercato. Lo avevano licenziato dalla Pan Am perché si sbronzava, e non riusciva a trovare un altro impiego; ecco perché era a buon mercato. Io non volevo portarlo con me. Non volevo portare nessuno. Volevo essere sola.

Siamo a due giorni dal volo, e lei sta guidando verso la pista. G.P. le legge i telegrammi. Buona fortuna. Auguroni. Il tuo coraggio è un esempio. Ti applaudiamo. Ti acclamiamo. Ti ammiriamo.

Dov'è quello di Eleonora e del Presidente?

Te l'ho già letto.

Leggimelo ancora.

Lui lo legge ancora, ed entrambi sorridono.

Sono stati carinissimi, vero? Lei ha abbassato il finestrino, entrano folate afose. La manica freme nel vento.

Oggi farà caldo.

Un gran caldo.

Percorrono strade bordeggiate da palme e case in stile spagnolesco, una serie di botteghe con insegne scritte a mano. Poi boschetti d'aranci, file di alberi tozzi con sui rami foglie scure e spesse. A un angolo di strada un uomo vende frutta da un paniere. Una famigliola si doccia col tubo di gomma. Nell'aria ronzio di cavi elettrici. Sui cavi uccelli neri, impalati come peli.

Lei si volta a guardarlo e annuisce.

Ehi, gongola: leggilo ancora.

Quando arriviamo posteggio la macchina ai bordi del campo di volo e mi affretto verso l'aereo, con le mani in tasca. Ho già indosso la tuta e sorrido, arricciando il naso e ammiccando al sole. I meccanici stanno chiacchierando all'ombra dell'hangar; alcuni sono seduti sui bidoni da carburante, altri stanno in piedi. Mi dirigo verso di loro; mi salutano, e alcuni scendono dai bidoni e spengono le sigarette. Insieme ci dirigiamo verso l'aereo e cominciamo a lavorare. Lavoriamo all'indicatore del carburante e sistemiamo un cavo del motore. Sigilliamo i condotti dell'olio lì dove perdono. Sopra di noi le tracce di nubi sono state spazzate e il cielo è uno specchio brillante. Due tecnici smanettano la radio e mi domandano se è vero che la uso solo per sentire musica. Scherzano su questa storia e io rido e dico che è vero e verso mezzogiorno arriva una Ford mezzo scassata e ne esce un uomo e smettiamo di scherzare. Indossa un completo doppiopetto e scarpe lucide e ha in mano un sacchetto di carta. Dal taschino della giacca occhieggia un fazzoletto bianco. La sua camicia bianca è stirata e inamidata, e lui non porta cappello. Ha i capelli leggermente imbrillantinati, che luccicano come cuoio al sole. È alto, e il suo passo è ampio e atletico, anche se non frettoloso. Quando si avvicina all'aereo vedo che sorride ed è molto bello, e si guarda intorno. Poi guarda me.

Quando vidi Noonan era l'ultima persona al mondo che volessi vedere.

Guardo il sacchetto di carta e poi guardo lui. Che sorpresa. Non l'aspettavamo

prima di domani.

Dice che non riusciva ad aspettare. Saluta i meccanici. Come sta? dice, guardando me.

Io scendo dall'aereo e gli tendo la mano.

Sta bene. Stiamo lavorando alla radio.

Ho del grasso in faccia e un cacciaviti in mano. Lui sa di non piacermi.

Mi pianta un bacio sulla guancia e io sorrido debolmente.

Cosa c'è in quel sacchetto?, chiedo, guardandolo dritto negli occhi.

Un litrozzo. Mi lancia uno sguardo colpevole. Su, non se la prenda, comandante. Stavo scherzando. Guardi qua: davvero, scherzavo.

Mi porge il sacchetto e io lo apro. Ne tiro fuori due paia d'occhiali.

Occhiali, signor Noonan?

Visto? Gliel'avevo detto che scherzavo.

Proprio quello che mi serve: un navigatore che non ci vede.

Lascio cadere a terra il sacchetto e mi allontano. Lui si china e raccoglie premurosamente gli occhiali. Non deve fare così, dice. Sul serio, non deve. Li ho appena comprati, e non per quattro soldi.

Come, li ha comprati per l'occasione?

Mi sono seduto sopra quelli che avevo.

Ci si è seduto sopra.

Lui mi guarda in faccia e lascia cadere le braccia con un gesto di supplice impotenza.

Ci si è seduto sopra, esasperata ma stavolta trattenendomi. Cosa diavolo me ne faccio di uno come lei?

Lui soffia via la polvere dalle lenti e ripone il fazzoletto nel taschino. Spazzola la polvere dal ginocchio che ha poggiato a terra. Tira fuori il fazzoletto dal taschino e si asciuga il viso e il collo e poi ripiega il fazzoletto e lo rimette nel taschino. La guarda, la guarda dritto negli occhi.

Poi dice: Può portarmi intorno al mondo.

Quella sera lei e G.P. sono invitati a un ricevimento a casa di un uomo d'affari di Miami. Lungo la strada G.P. dice qualcosa a proposito di Noonan che è comparso così all'improvviso, e lei gli chiede di aprire il finestrino. L'aria è tiepida e profumata, e appena imboccano una stradina laterale vengono investiti dall'odore salmastro dell'oceano. Gli alberi lungo la strada hanno lasciato posto a cespugli alti e aridi. Il sole basso e tardo è preso nello specchietto retrovisore. Il cielo irradia rosa e giallo e arancione.

Lo sai che non volevo averlo con me, dice lei.

Ma è il migliore, mi sembrava che su questo fossimo d'accordo.

E allora perché hai ripreso l'argomento?

Non so, forse perché sono nervoso. Sono tuo marito.

Già, davvero?

Lui chiude il finestrino dal proprio lato e dà un paio di strappi al polsino della camicia. Devo parlarti dell'"Herald Tribune". Vogliono una lettera da ogni tappa del periplo: lettere che, come sai, poi useremo per il libro. E ci siamo organizzati per tre

collegamenti telefonici. Il primo da Karachi. Li registreremo tutti e tre. Sto cercando di ottenere una trasmissione radio da Honolulu. Vorrei che tu fossi di ritorno per il 4 di luglio. Quando pensi di arrivare a Honolulu?

Non lo so. Chiedi a Noonan.

Amelia, per favore. Rispondimi ammodo.

Sta calando il buio e il viso di lui è illuminato dal basso dal freddo alone dei fari. Di fronte c'è un cancello e un uomo al cancello, e in fondo dietro di lui una casa. Adesso stanno proprio accanto all'oceano, che è grigio e morbido, e più rumoroso, sempre più rumoroso di come lei se lo aspetta. Guarda la luna, che è appena sorta.

Sembra pioggia, lei dice.

Lui si toglie gli occhiali e la guarda. Ha iridi scure punteggiate di giallo e verde, che sembrano perdere sangue nel bianco delle cornee. Il suo viso va avvizzendo d'età e di tristezza.

Eccoci arrivati, dice lei.

Scendono dalla macchina.

Un uomo in livrea le prende le chiavi, annuisce e porta via la macchina. Lei e G.P. si incamminano sul sentiero di ghiaia illuminato da lanterne di carta rossa. Il suolo cede e scricchiola sotto i loro passi dapprima sincopati e poi all'unisono.

Dovremo andar via presto, ho bisogno di dormire.

Lo so. Ho già...

Salve! Signorina Earhart... George... Sono felice di vedervi. Prego, l'ospite d'onore da questa parte.

Terminata la cena vanno tutti in riva al mare, e le signore si tolgono le scarpe. L'aria è piena di sale e di fiori, e lei cammina accanto a Owen, che era tra gli invitati. G.P. è rimasto in casa a fare una telefonata. Il padrone di casa e la moglie e il resto degli invitati fumano e parlano di un film.

Quello dove Kate Hepburn fa la parte di un ragazzo.

Non l'avete visto?

Era davvero terribile.

Ti piace lei?

C'era anche Cary Grant?

Oh sì, l'ho visto.

Le loro voci dapprima si mischiano alle onde e poi si ritraggono e infine scompaiono. Lei e Owen camminano sulla piatta distesa della riva. Di tanto in tanto l'acqua gli lambisce le caviglie.

Ho sentito che hai mollato l'antenna a cavo, dice lui. La sua giacca penzola dal gancio di un dito. Con l'altra mano regge le scarpe.

È troppo lunga. E una seccatura.

Perché non me l'hai detto?

Non pensavo che fosse importante.

Lo sai che è importante. Senza quel cavo la tua radio non va bene. Non ha abbastanza frequenze. Non ha abbastanza potenza.

Non è il caso di preoccuparsi. Ti stai bagnando i pantaloni.

Lui si china per arrotolarli e lei guarda l'acqua.

Se non ti farai dare il trasmettitore avrai bisogno dell'antenna a cavo.

Non c’è bisogno del trasmettitore. Lo sai che non me la cavo un granché con l’alfabeto Morse. E poi te l’ho detto, quel cavo è troppo lungo. Ma non devi preoccuparti per me. Andrà tutto bene.

Camminano in silenzio per un po’.

Si fermano mentre lei si china a raccogliere una conchiglia. La tiene qualche istante sull’orecchio.

Mi sembra che ti stia comportando in maniera sconsiderata. Prima Noonan. E adesso la radio.

Forse è vero. Forse non importa.

Stringe la conchiglia all’orecchio.

Non devi dire cose del genere, dice lui.

Stavolta ho una sensazione strana.

Non dirlo.

D’accordo. Non lo dirò.

Continuano a camminare, lontani dalla casa. Odono un basso fluttuare di musica. Al di là della strada, dietro una fila di palme, gente che balla in una veranda.

Restano immobili nella notte accogliente. Il cielo è stipato di stelle.

Restano ancora un po’.

Un uomo e una donna vengono verso di loro dalla veranda. La donna ride e l’uomo è in smoking. Lei scalcia via le scarpe, ma lui si tiene le proprie. Lei gli afferra una mano e poi la lascia andare. Lui tiene la sigaretta tra le dita, la rimette tra le labbra, e per qualche istante guarda l’acqua. La giacca dello smoking è bianca. La donna corre verso l’acqua.

Lui indugia poiché vede sulla spiaggia due figure, e le osserva, continuando a fumare. Lascia cadere la sigaretta sulla sabbia e ride e poi si china a slacciare le scarpe.

Quando Amelia riconosce Noonan, lui sta seguendo la donna verso il mare. Non guarda verso lei e Owen. Non sembra averli visti. Si sfila la giacca e poi la camicia e poi i pantaloni ed entra in acqua.

Gran bisboccia, dice Owen.

Dovremmo tornare indietro.

Lei posa sulla sabbia la conchiglia e tornano indietro.

Due giorni dopo, all’alba, lei si infila nell’abitacolo dell’Electra. Noonan è nella cabina posteriore. G.P. monta sull’ala e la bacia prima che lei chiuda il portello dietro di sé. Si infila i guanti. Un ultimo cenno di saluto. Accende il motore. È già caldo.

Mentre il sole spazza ben bene il cielo e la luce sfocia tutt’attorno, lei fa segno di togliere i blocchi alle ruote. Si abbassa gli occhialoni sul viso e li assesta. Vede le pozzanghere sull’asfalto e le stilature di grasso che galleggiano come arcobaleni sulla superficie delle pozzanghere. Vede l’ombra delle eliche farsi sempre più confusa - e la luce, la vede mutare sulla superficie delle pozzanghere. Vede i meccanici e gli altri allontanarsi dall’aereo. Vede i loro piedi scattare prontamente all’indietro.

Quando rilascia i freni, la folla che si è ammassata sul campo di volo rifluisce violentemente in avanti, abbattendo tre poliziotti. Per evitare di svenire le donne si fanno vento con giornali o ventagli. Un fotografo si inerpica su di una palizzata. In

mezzo a tutto ciò il suo aereo brilla pigramente, come una chiatta d'argento. Scivola lungo la pista e si ferma e poi svolta, mentre la folla si irrigidisce e lei stessa si sorprende a trattenere il respiro. È sola nella cabina, sola con il cielo sopra di lei. In lontananza vede Owen, che scartabella tra le pagine del suo taccuino. Prende di tasca una penna. Sul taccuino scrive: *5.56, alba, decollo.* Poi il motore ruggisce e scalcia e monta, e lei è viva dentro il colore del cielo.

Non passa molto dopo il decollo che mi accorgo dello sbaglio che ho fatto. Non passa molto, tuttavia è troppo tardi. Quello che capisco subito è che non vedrò mai più New York. Perché mai proprio New York, non lo so. Mi rendo conto di avere attraversato Central Park per l'ultima volta.

Mai più vedrò le cime di quegli alberi, brunite, in fiamme, perdute.

TRE

Fu un viaggio dissennato. L'intero tragitto, volando più veloce possibile come angeli fuggiaschi, prese più di un mese, che trascorremmo febbricitanti per il sole implacabile o sotto l'artiglieria delle piogge monsoniche, e nel quasi costante sgomento per la soprannaturale architettura del cielo. A dispetto delle condizioni rischiose, o forse proprio per questo, Noonan beveva parecchio e io pilotavo con abbandono incosciente e melodrammatico; e col progredire del viaggio gettammo al vento qualunque pretesa di civiltà. Molto più tardi, ripensando a quel volo, vedevo noi due come anime perdute in un'immensa geenna, in viaggio verso una meta capricciosa, domandandoci chi di noi due fosse più derelitto: il navigatore incurante di dove andassimo, o il pilota incurante se mai ci saremmo arrivati.

Dobbiamo avere avuto entrambi la coscienza di avere qualcosa in comune, una segreta brama di oblio. Ma l'oblio non esiste. L'oblio è una menzogna.

Salgono lentamente. Per tredici minuti salgono lentamente, poi virano verso Portorico. Sotto di loro l'acqua è d'un verde pallido e puro, e sotto quel verde la sabbia è bianca. Le opache sagome di pesci giganti nuotano sopra la sabbia come nubi sul deserto.

Alle sei in punto lei sintonizza la radio su WQAM. Ogni mezz'ora trasmettono il bollettino meteo. Quando si sintonizza stanno descrivendo il suo decollo. Ascolta con apprensione, e poi sorride. Fa caldo, sicché si toglie la giubba. Dalla radio apprende di essere partita bene.

L'alba si trasforma in giorno e la luce si fa caliginosa. Alcune nuvole scivolano sotto le ali dell'Electra, come anatre sotto un ponte. Le ombre delle nubi disegnano petali giganti e impronte di zampa sulla superficie del mare verde-pallido.

A San Juan, una certa signorina Livingston, unica aviatrice dell'isola e bellezza selvatica che fuma sigarilli, li ospita per la notte. Al tramonto li porta a visitare la propria piantagione di canna da zucchero. Lungo la strada vedono banani, alberi del pane, ananassi. Percorrono una strada che sa di caffè, e lei spiega che stanno attraversando una piantagione di caffè. Miss Livingston fuma uno dei suoi sigarilli, e parla con il sigarillo tra le labbra.

Ho milleseicento acri, dice.

Loro due rimangono adeguatamente impressionati.

La macchina sobbalza lungo una strada sterrata fino alla casa, campo di canna da zucchero dopo campo di canna da zucchero. Ai lati della strada crescono fiori selvatici, e sugli alberi stanno dei pappagalli. Di fronte a sé vedono la casa, dipinta di bianco, con una loggia di buganvillea. Dietro la casa il mare sembra sollevarsi come un fondale di luminoso cielo blu.

Con l’aiuto di una bottiglia di rum ricavato dalle sue canne da zucchero, la signorina Livingston convince Noonan a giocare a domino sulla veranda.

Ghiaccio, signor Noonan?

No, grazie.

Tocca a lei.

Sì, tocca a me.

Più tardi, in una stanza con vista sul mare, viene svegliata dal suono di risate che proviene da un’altra stanza, la stanza della signorina Livingston. Riconosce la risata di Noonan, bassa e cupa. E una risata all’alcool.

Quando decollano il giorno dopo, lui è rintronato dalla sbornia e mezzo addormentato. Atterrano diciannove minuti in ritardo rispetto al programma, e lei è furibonda. Minaccia di farsi mandare un sostituto, immediatamente, prima di lasciare il continente. Ma lui la convince a tenerlo. Dice che non succederà più. Usa il suo sorriso. È molto convincente.

Nei giorni di bel tempo viaggiavamo attraverso nubi appese come biancheria ad asciugare, e dormivamo sulle brandine di questo o quello scalo esotico. Ma perlopiù pativamo la schizofrenia del clima e passavamo la notte negli hangar, sdraiati su rancidi giacigli pieni di macchie sinistre, all’ombra del nostro velivolo malconcio.

Una sera alloggiavamo in un albergo, il Palace Hotel. Ci imbattemmo in un suo amico, un operatore radio. Tutt’e due passarono la notte a bere. Scesi dabbasso alle tre del mattino e lo trovai al bar, solo, che beveva. Io avevo indosso camicia da notte e giubbotto.

Cosa diavolo stai facendo? chiesi.

Sto dettando il mio testamento, disse.

Dobbiamo essere all’aeroporto tra due ore, dissi.

Sei una creatura magnifica, disse.

Non gli ci vuole molto per accorgersi che volare con lei non è come volare con gli altri piloti. Quando è arrabbiata gioca a nascondino con le nuvole, cercando il sereno per tirarsi su di morale. Le piace piombare giù per centinaia di metri, di colpo e senza ragione. Sembra non conoscere la paura. Il che lo terrorizza e lo fa star male. Quando atterrano lui vomita sulla pista, a pochi passi dall’aereo, maledicendola tra una zaffata d’acido e l’altra.

Lei ricambia la sua mancanza di fiducia con il proprio giudizio: ha stabilito che è un codardo. La notte, preda dei propri pensieri in fiamme, lui si gira e si rigira nel sonno come un animale allo spiedo. I piedi gli sbucano da un’estremità della corta coperta. Lei si è accorta che non si taglia le lunghe e letali unghie dei piedi perché ha paura di tagliarsi, il che la preoccupa circa le sue possibilità di adempiere al suo delicato incarico.

Ma lui si riprende sempre dalle nottatacce e dalle sbornie, appena in tempo per accompagnarla nei loro obblighi sociali, guidandola con sguardi sornioni e occhiate

sgomente attraverso dedali di persone e luoghi sconosciuti. A ogni tappa vengono accolti da dignitari, vicegovernatori e comitati d'accoglienza locali. In genere il pranzo viene preparato da mogli di espatriati, e consiste in bistecche, succo d'uva e torta di mele, giacché le suddette signore sono inclini a preparare pasti patriottici. In genere a destra di Amelia siede qualcuno di ufficiale. Le signore siedono ai lati di Noonan e gli tagliano la bistecca.

In una delle tappe Noonan si recò da un'indovina, i cui poteri psichici lo sbalordirono. Allarmata dagli incubi che cominciavo ad avere, nei quali l'Electra cadeva violentemente giù dal cielo, anch'io andai a consultarla. I simboli dissero che nel mio futuro non vi era nulla che ostacolasse una vita lunga e felice, e quella predizione mi diede speranza. Tonificata per la possibilità che completassimo il nostro viaggio decisi di assumere il pieno comando del mio velivolo. Fu così che la battaglia di volontà tra me e Noonan smise d'essere uno scontro dilettantesco e furtivo e divenne ossessiva e intensa più che mai. Litigammo apertamente, gettando al vento la cappa della decenza, e ci abbandonammo a interminabili tirate arricchite da insulti pornografici che sbalordivano persino i meccanici dell'aeroporto che non parlavano inglese.

Lui era intimorito per la mancanza di paura di lei, e lei era terrorizzata dalla codardia di lui. Più lui beveva più lei diventava incauta; più lei diventava incauta e più lui beveva. Pazzi, ecco cos'erano. Nessuno mai aveva avuto accesso alla loro follia, né mai se n'era accorto; ma per loro era una faccenda ordinaria, una necessità.

Più tardi, assestati in una parvenza di routine, ciascuno ormai disinibito nella propria smodatezza - del bere la sua, del volare la mia -, veleggiavamo alla cieca sopra la pagina vuota del deserto. Ci interrogammo sui segni elusivi descritti dalle nostre indecifrabili mappe terrestri. *Nel letto del Wadi Howar due heglig distanti circa quattrocento metri l'uno dall'altro sono stati segnati sulla corteccia. Essi designano l'intersezione del ventiquattresimo meridiano.* In uno stordimento da eccitazione e da libertà sbadata, ci smarrimmo nell'arido idillio dei luoghi che sorvolavamo - Qala-en Hahl, Umm Shiayshin, Abu Seid, Idd El Bashir. E come mistici invasati ci lasciammo ammaliare dalle onde di caldo che danzavano via dalla sabbia increspata, e dal silenzio che ammantava le distese più tetre, dove ogni tanto una pista di carovana o un campo con una tenda o due si stagliavano sul deserto come un'irrisione di sopravvivenza.

Divenimmo *voyeurs* dell'intimo rapporto tra vento e sabbia. Guardammo l'aria tracciare linee finissime sulla superficie del deserto e rughe sul volto della terra desolata. Vedemmo una tempesta di sabbia frustare all'aria il suolo sino a far sparire dalla vista il mondo intero. Dopo, nei postumi dell'apocalisse, dal nulla apparirono lugubri aquile nere, che ci volteggiarono attorno come avventurieri speranzosi di ottenere profitti dalla devastazione di una guerra. Passammo molte ore senza scambiarci una sola parola; e fu questo, probabilmente più d'ogni altra cosa, a riavvicinarci. Vedevamo gli stessi paesaggi e udivamo le stesse brezze. Guardavamo lo stesso sole e la stessa luna sgusciare dentro e fuori dalle stesse nubi. Sentivamo la

stessa pioggia e ascoltavamo gli stessi silenzi. Era come condividere un sogno con qualcun altro. Per un po' fummo pacifici come due angeli in groppa a un tandem, a passeggio per il paradiso; e per giorni non pensai all'alito pestilenziale di Noonan né al candore suicida con cui avevo ignorato la mia sicurezza. Piuttosto sognai nubi di porcellana spioventi in cascate al rallentatore contro un fondale blu verdastro.

Nessuno dei nostri sogni fu vano. La fantasticheria di cui fummo preda da Khartoum a Karachi ci aiutò ad alleviare la paura di naufragare nel deserto, e poi, quando meno ce lo aspettavamo, arrivammo sani e salvi a Calcutta. Avvicinandoci alla metropoli vedemmo fattorie e villaggi, e provammo la sensazione di avvicinarci alla civilizzazione. Non fu comunque una sensazione piacevole in assoluto, e portò con sé il sospetto che in mezzo alle insegne della società, quantunque straniera, saremmo stati incapaci di protrarre la nostra tregua. E questo è esattamente quello che accadde.

Il pilota atterrò all'aeroporto di Dum-Dum, e, già appena entrati in città, negli ampi viali, quando passarono davanti a un cartellone di *Captain January* con Shirley Tempie, pilota e navigatore cominciarono a litigare.

Ripresero l'alterco esattamente dove l'avevano interrotto giorni e paesi prima, con una discussione sull'ipocrita meticolosità di Noonan, una conferenza sul suo spazzolarsi i capelli dieci volte più spesso di quanto facesse coi denti; più un'appendice sulla sua mania di ripiegare accuratamente la biancheria sporca. Nei giorni seguenti, il navigatore fu informato di quanto fasullo suonasse il suo accento sudista, e che il pilota non gli credeva quando quello sosteneva di non accorgersi di avere tale accento. Fu informato che, in quanto sodale del costante civettare che il pilota manteneva con la morte, aveva il preciso dovere di non sottolineare mai e poi mai i rischi che ciò implicava, e tanto meno l'improbabilità del successo della loro impresa, neppure per ischerzo. E anzi, il concetto stesso dello scherzo era un argomento delicato: lei, il pilota, non sopportava il senso dell'umorismo del navigatore. Quando la prendeva in giro lei reagiva come se l'avesse offesa e ferita. Quando cercava di tirarle su il morale, se ne usciva con battute decisamente pietose. Egli, il navigatore, trovò inutilmente crudeli queste ultime osservazioni. Stando anche al parere di altre persone, infatti, le sue battute erano sempre molto divertenti. Archiviò l'intero blocco di recriminazioni come uno dei tanti nodi nel filo spinato che li legava, e fece un timido tentativo di perdonarla.

In un'occasione precisa, tuttavia, l'atteggiamento del pilota lo aveva infuriato, rischiando di por termine alla loro collaborazione a metà viaggio.

Tutto era cominciato in maniera abbastanza innocua, mentre erano sulla strada per Mandalay. Un monsone li aveva costretti a interrompere precocemente la tratta da Akyab a Bangkok, e dopo due ore di volo cieco in mezzo a una nebbia densa erano atterrati a Rangoon. Il signor Austin C. Brady, console americano, si recò ad accoglierli all'aeroporto e si offrì di condurli in gita turistica nei dintorni. La pioggia cadeva impetuosa e incessante, e il bollettino prevedeva che durasse ancora a lungo, sicché decisero che sarebbe stato rischioso riprendere il volo e accettarono la

generosa offerta del console. In macchina questi mostrò luoghi e cose di notevole interesse, destreggiandosi tra gli animali che ingombravano la carreggiata. La strada che stavano percorrendo si chiamava Mandalay, e il console disse loro che si trattava proprio della strada resa celebre dalla poesia di Kipling. Nel cuore della città le vie erano affollate, e il premuroso signor Brady indicava agli ospiti quali fossero gli indù, i musulmani, i cristiani, i birmani, i cinesi, identificandoli dagli abiti, dai modi, dalla lingua. Tra i pedoni e le rare autovetture si muovevano le tipiche carrozze a un cavallo, serrate contro la pioggia battente, e i risciò, i cui facchini zampettavano nel fango levando spruzzi di morchia. Indossavano copricapo conici fatti col metallo dei bidoni di cherosene. Il signor Brady disse che sotto la pioggia quei cappellacci dovevano fare un gran baccano ma che quella era l'usanza, e si strinse nelle spalle.

Dall'alto la prima immagine di Rangoon era stata quella della spirale dorata della pagoda Shwe Dagon. Ora, mentre in macchina si avvicinavano al tempio, la pioggia cessò e il sole irruppe tra le nuvole. Asciugò il tetto luccicante che, come un capezzolo allungato, puntava verso i cieli. I devoti entravano e uscivano dal tempio, un'elaborata struttura apparentemente costituita da diversi edifici. C'era in giro un'aria di travaglio spirituale, non troppo etereo ma neppure troppo mondano. Un lungo porticato coperto da tetti digradanti - ciascuno dei quali sbucava da sotto il precedente, come case su una pendice ripida - conduceva all'interno del tempio. Grosse gocce di pioggia cadevano dall'alto delle palme. Un'intensa traccia di incenso aleggiava nell'aria. Il signor Brady scese dalla macchina e si accese un sigaro. Rimase per qualche istante fermo ad ammirare la maestosità della pagoda.

Lei disse: Allora, saliamo?

Certo, rispose Noonan.

Si diressero verso l'ingresso della scalinata coperta, con il signor Brady troppo intento a fumare il sigaro per spiegar loro l'etichetta da osservare nel tempio. Tuttavia, appena ebbero raggiunto i piedi della scalinata, un vecchio in tunica di seta che sembrava morto per come stava accasciato sulla sedia balzò in piedi e, in un bizzarro gergo internazionale, spiegò loro che dovevano togliersi le scarpe. Che nel tempio si poteva entrare soltanto scalzi. Lei si chinò, slacciò le delicate scarpe marrone e si sfilò le calze. Cominciò a salire, ma quando arrivò al sesto gradino si voltò e vide Noonan che, ancora ai piedi della scalinata, la guardava con un'espressione di forzata allegria.

Va' senza di me, le disse lui. Ho cambiato idea. Resto qui.

Mai in vita sua il navigatore aveva ricevuto uno sguardo così sbalordito. E ti perdi la pagoda? chiese lei.

Gli ci vollero vari minuti - durante i quali lei rifiutò di abbandonare la propria posizione di superiorità - per arrivare finalmente ad ammettere che non voleva togliersi le scarpe. Quello fu probabilmente il momento più difficile del loro viaggio insieme. Lei non poteva sopportare il suo rifiuto di togliersi le scarpe, mentre lui era furibondo per la sua intolleranza. Mentre stavano così, a guardarsi in cagnesco sui gradini della scalinata del tempio -con i devoti che gli passavano accanto, alcuni soffermandosi a osservare lo spettacolo di quei due spudorati americani -, lei insisteva sulla necessità di vedere il tempio, sull'irragionevolezza di perdere un'opportunità così importante, sulla ridicolaggine di quel pudore esagerato, sulla

bellezza del piede umano. Più lei diceva, più lui si infuriava e si incaponiva a non togliersi le scarpe. Gli sembrava che lei, intenzionalmente e maliziosamente, stesse allontanandolo il più possibile dal Nirvana; e glielo disse. Fu il suo grosso sbaglio. Lei lo piantò lì e proseguì sulla scalinata. Rimase tre ore e mezzo nel tempio.

Per tre giorni non ci rivolgemmo la parola. Gli ultimi tre giorni prima di Lae. Poi a Lae, in Nuova Guinea, la nostra ultima tappa prima di Howland Island, il vento prese a soffiare nel senso sbagliato.

QUATTRO

Lae. Sembra l’ultimo confine del consesso umano. Rocce alte e aguzze sbucano dall’oceano come incancrenite dita di morto. Il cielo è stipato di cavalloni di nubi. Nelle acque basse le baracche col tetto di paglia vacillano sui pali, come insetti dalle zampe lunghe. La pista è una lunga radura raschiata nella giungla. Termina su una roccia a picco sul mare. Nel locale *pidgin*[2] tutte le donne si chiamano Mary.

Lei è stupita che Noonan non sembri affatto turbato per le condizioni del tempo, e le risulta che neppure si stia preoccupando per i pericoli che hanno di fronte. Avverte l’angosciosa sensazione che lui abbia rinunciato a ogni speranza, e tuttavia mette da parte ogni timore poiché segretamente nutre il sospetto che lui, a dispetto di quanto continui a bere, in realtà sia coraggioso.

In realtà Noonan è convinto che stiano per morire. A questa convinzione è da attribuire la sua calma impassibile, benché in silenzio egli cerchi indizi che gli diano torto. Ma il vento malefico non scema. Lei ha chiamato via radio l'*Itasca,* un vascello della guardia costiera incaricato di attendere i suoi messaggi e di raccogliere dati sulle condizioni atmosferiche. Le previsioni danno burrasche e vento contrario. A loro serve tempo buono, giacché a Noonan serve una chiara visione delle stelle. La loro unica speranza di trovare Howland Island è la navigazione astronomica. Ma le condizioni, non solo atmosferiche, sono tutte contro di loro. A causa dei problemi con la radio, Noonan non è stato in grado di tarare i cronometri, e il minimo errore di calcolo della velocità comprometterebbe l’accuratezza della navigazione astronomica. Il giroscopio è stato inaffidabile per tutta la settimana. E lei doveva stimare il consumo di carburante, ma ha avuto problemi con il rilevatore, prima in India e poi in Indonesia.

L'Itasca dovrebbe dare una mano a guidarli a raggiungere Howland Island, ma il comandante non sa che lei ha lasciato a Miami il trasmettitore. Per quanto incredibile possa sembrare, né lei né Noonan sanno comunicare con l’alfabeto Morse. Il comandante *dell'Itasca* ignora anche che lei ha lasciato alla base l’antenna a cavo, quella che le consentirebbe di trasmettere e ricevere segnali di diverse frequenze.

In seguito, quando ci si renderà conto di quanto approssimativa sia stata l’organizzazione di quell’impresa, si penserà che lei fosse completamente pazza.

Lui non riusciva a dormire. Andò a fare quattro passi in riva all’oceano, recitando preghiere nel vento ululante. Quella notte si stordì a furia di bere; e quando, barcollando, fece ritorno in camera, si tuffò sul letto senza neppure accorgersi che era avvolto dalla zanzariera. L’intera struttura crollò con gran baccano. Lei si svegliò. Lo aiutò a mettersi a letto e gli disse di aver deciso di partire l’indomani.

[2] Lingua franca delle coste della Cina.

Lui le disse che non stava a lei deciderlo. Che stava a quel cazzo di vento.

Partirono l'indomani. L'Electra caracollò oltre l'orlo della roccia e scomparve per alcuni secondi. Poi si levò dalle acque come una Fenice, solo per scomparire di nuovo, nella foschia cinerea.

Dietro la foschia non c'è altro che cielo. Il cielo è di carne. È l'ultimo cielo.

Sto facendo il periplo del mondo. Sto sorvolando il Pacifico da qualche parte al largo della Nuova Guinea sul mio bimotore Lockheed Electra, e mi sono smarrita. Guardo il cielo inarcarsi e gonfiarsi, e di tanto in tanto mi pare di vederlo fremere. I miei occhi e i miei occhi riflessi dal parabrezza sono pieni di sole, che brucia. Ammicco e allungo un braccio in alto sulla mia testa. Le dita toccano un comando. Con la coda dell'occhio colgo un barlume d'oceano. Pensando che potrebbe trattarsi dell'ultimo giorno della mia vita, che ho caldo e che ho fame, manovro il comando e abbasso il braccio.
Il mare è scuro. È più scuro del cielo.

Earhart. Coperto.
Dovremmo essere sopra di voi ma non riusciamo a vedervi.
Earhart chiama *Itasca.* Siamo sul punto, ma non riusciamo a sentirvi.

Il navigatore è stato destato dal suo torpore e si attacca al collo della bottiglia di rum. Si alza lentamente e subito torna a sedersi. Geme e poi chiude gli occhi.

Mentre si sveglia cade la notte. Una a una le stelle arrivano in cielo come mille lontane finestre che si accendono. Presto il vuoto è affollato di corpi celesti, affollato di brillio e carezzato dalla luce di luna.
Lui piazza sulla mappa la bottiglia, faro per marinai sperduti. Guarda fuori e studia le stelle. Poi scarabocchia alcuni calcoli, sempre sulla mappa, riempiendo d'inchiostro l'oceano. Strappa un pezzo di mappa e scrive un messaggio, che attacca a un laccio che pende dalla canna di bambù. Tira il laccio e il messaggio si muove in avanti verso il pilota. Torna a sedersi e stura la bottiglia.
Aspetta a lungo la risposta, e mentre aspetta fa durare il rum. Non è l'ultima bottiglia; dev'essercene qualche altra nascosta lì nella cabina, ma per il momento non riesce a ricordare dove. Il rum fa effetto. Nella coscienza della smarrita coscienza si sente in grado di vedere la propria mente in movimento, e questo lo affascina. È come star dentro un orologio.
Ed è proprio questa passività, questo estraniarsi, che lei odia nel suo bere. Lui ci mette un po' a decidere se sia o meno d'accordo con lei. La dipendenza dall'alcool l'ha fatto penare per molti anni, talvolta in maniera più dolorosa di quanto voglia ammettere; e sa che questo gli ha reso la vita difficile. D'altronde: se quella stessa vita non si fosse mostrata dura sin dall'inizio, lui non avrebbe avuto alcun bisogno di darsi all'alcool. Comunque non è un argomento che egli ami affrontare a lungo. È un soggetto che può considerare solo quand'è ubriaco.

Il bel navigatore sta sognando un paio di gambe - brillio su seta su pelle perlacea - quando gli viene in mente che sta aspettando una risposta dal pilota.

Si alza lentamente, e subito torna a sedersi. Geme e chiude gli occhi. Si rialza e, afferrandosi al tavolino per tenersi in equilibrio, si raddrizza e va verso la cabina del pilota.

Molto tempo dopo, quando Noonan ripenserà a quant'è successo, si compiacerà ricordando come, appena seduto nel sedile del copilota, avesse avvertito un presagio di morte.

In realtà, quando vede la lancetta del carburante e sente le deboli scariche cieche della radio, ha una visione di fuga che comporta penne e ali. Poi si schiarisce il cervello e si leva gli occhiali, un'asti-na alla volta, e si massaggia la radice del naso. Ovviamente è nervoso. La mano gli trema. La sua confusione - non ha la minima idea di dove si trovino né di quanto abbiano deviato dalla rotta - si concretizza in una falsa corazza di autocontrollo. Indicando fuori dal finestrino con una mano mentre con l'altra si rimette gli occhiali, dice: Gli Stati Uniti sono di là, ricordi?

Quando lei non gli risponde né lo degna di uno sguardo lui le chiede cosa diavolo stia succedendo. Si china verso i comandi e ruota la manopola della radio, e la prima frase che lei gli rivolge, quella che in effetti sembra essere la prima frase da giorni, è per dirgli che la radio non funziona. Lui di nuovo le chiede cosa diavolo stia succedendo.

Cosa diavolo credi che stia succedendo.

L'indifferente rombo del motore viene interrotto da uno sferragliare, e poi da un pulsare sordo.

Cristo, dice lui. Cosa diavolo sta succedendo? Cosa cazzo sta succedendo?

Il pulsare cresce, poi muta di colpo. Rallenta in un brontolio. Poi in un ronzio.

Cristo, dice lui di nuovo. Cristo cazzo di un dio. Perché non mi vuoi dire cosa diavolo sta succedendo?

Mentre vanno giù lei sente l'intero peso della macchina precipitare sotto di lei. È una caduta librata e terribile. La sente rovinare giù dal cielo come un satellite bizzoso e scardinato. Sente lo scheletro di metallo raschiare l'atmosfera, che al suo passaggio pare lacerarsi per poi subito chiuderlesi alle spalle, risucchiandola avanti e sempre più avanti. Sente lo schianto dei freni e il tremore delle ali, da qualche parte nel vorticare verso un istante di indugio nel buio acceso dalla luna, il mare sotto di lei nero come sangue. Per un attimo tutto resta. Le onde mute. L'aria rovente, salsa. Il vento prensile, che la trattiene in aria prima di lasciarla andare. Poi un cozzo e uno schianto e un ultimo lungo fremito mentre accelera verso il caos estremo.

Lui si afferrò a lei, singhiozzando, quando sentì la caduta. Le ghermì i capelli e rantolò cercandosi il respiro. Lei sentì sulle braccia il peso di lui, le sue lacrime colarle sul collo, e pensò alla debolezza degli uomini. Lei stessa si sentiva debole, ma non troppo spaventata per affrontare la notte e tutto ciò che offrisse, anche se quel che

offriva fosse solo morte. Stavano entrambi morendo d'una morte ridicola, pensò: una morte causata da superbia e alcool. Tanto valeva esser stati amanti, pensò. Avevano fatto tutti gli sfondoni della coppia tipica: lui si era svegliato dal proprio sogno troppo tardi, e lei era troppo arrabbiata per perdonarlo della sua assenza. Era una tragedia, ma la vita è una tragedia; e specialmente tragedia sono i misteriosi grovigli tra uomo e donna. Non aveva mai fatto molta attenzione al rapporto tra sessi, aveva sempre badato a vivere la propria vita. Ma adesso eccola qui, sul ciglio dell'abisso, con un maschio adulto accasciato tra le braccia. Era fatale e buffo, e la stava facendo seccare parecchio. Era piena di rimorso per non esser stata più umana con lui, e ardeva dal desiderio di ricominciare daccapo il loro viaggio, ma non poteva perdonargli tutto quello che aveva combinato; e la colpa di quanto stava capitando la vedeva comunque più sua che propria. Desiderava dirgli qualcosa di consolante, ma non ci riusciva; e poi desiderò che lui si desse un contegno.

Guardò sopra la spalla di lui fuori dal finestrino verso la notte; e vide il firmamento, vuoto e pieno di significato, dispiegato come una collana. Voleva vivere, ma le venne in mente che morire potesse esser bello quanto volare.

Mi spiace, disse lui alla fine. È tutta colpa mia. Non essere sciocco, disse lei.

PARTE SECONDA

Oggi amiamo quel che domani odieremo;
Oggi cerchiamo quel che domani schiveremo;
Oggi bramiamo quel che domani ci farà paura persino orrore...

DANIEL DEFOE, *Robinson Crusoe*

CINQUE

Quando si sveglierà dal limpido sogno che la precipita per mille metri in un vorticare di immagini risucchiate dai più sperduti meandri della memoria, la sua prima impressione sarà quella d’esser morta di una morte violenta, e finita direttamente all’inferno.

Un mutamento appena percettibile la coglie, un più acuto senso di consapevolezza la penetra; da argentea che era, la luce di luna sull’oceano si fa blu: un mutamento infinitesimale. Anche dentro di lei ogni cosa scivola leggermente, scivola da una tinta all’altra.

Mai più rivedrò New York. Mai più salirò a bordo della mia Cord Phaeton grigia. Da ora in poi avrò solo Noonan e il mio Electra, e vivrò su un’isola deserta. E sarò smarrita nel mezzo, nel vuoto del mezzo, con le minacce e gli istanti di splendido pericolo, i giorni perfetti, le oasi, il bisbiglio furente del vento notturno tra gli alberi, la felicità, le mie paure, la prossimità dell’alba.

Si mosse. Il collo era rigido, ma muoverlo le fece bene. Si voltò di lato, e senza dir nulla guardò Noonan. Lui cominciò a parlare. Disse che era un miracolo. Disse che lei gli aveva salvato la vita. Lei ascoltò senza dir nulla. Lui continuò. Disse che quella non poteva essere Howland Island, ma che forse ci erano vicino. Disse che forse erano morti e finiti in paradiso.

Lei non disse niente per parecchio tempo, poiché era convinta di aver perduto la facoltà di articolare. Fissava fuori dall’aereo quella vista sbalorditiva: un’alba da mozzare il fiato, librata sulle acque luccicanti e sufficientemente reale da convincerla di esser viva.

Passarono molto velocemente, quei primi giorni. Uscirono dall’aereo, e si guardarono attorno per cercare di capacitarsi di quell’ambiente. Poi di colpo, come parte della coreografia di un sogno, si accinsero a eseguire i necessari rituali della sopravvivenza.

Controllano la radio, che non riceve alcun segnale, e poi il serbatoio del carburante, che non è proprio a secco, e hanno la conferma dei loro peggiori sospetti: non hanno idea di dove si trovino. Carburante, dunque, ce n’è ancora; sembra impossibile ma è così. L’indicatore funzionava male, e lei ha tentato l’atterraggio prima che l'Electra lo consumasse tutto. Fanno un falò sulla spiaggia: le ricerche saranno già cominciate, e conviene farsi vedere. Con le lamine di protezione del serbatoio fabbricano due serbatoi di raccolta dell’acqua, e Noonan comincia a sperimentare modi per trasformare l’acqua salata in acqua dolce. Costruisce un

attrezzo per raccogliere il vapore acqueo e incanalare l'acqua di condensa in una conca. Ma il processo è tremendamente lento. Usano la canna di bambù per pescare la cena, e dopocena lasciano il falò ardere per tutta la notte.

È un'isola piccola. Più che un'isola, in effetti è un atollo, lungo cinque chilometri e largo mezzo. È poco più di una secca. C'è un anello esterno di scogli corallini che si spinge nell'acqua bassa per un paio di centinaia di metri, e un anello interno di giungla che circonda una laguna. I margini della barriera corallina sono infestati da squali che appaiono ogni sera alle cinque in punto. La spiaggia è delimitata da palme che ondeggiano pigramente al vento spargendo i propri frutti sulla sabbia. La giungla è un labirinto di vegetazione contorta e rigogliosa, in mezzo alla quale i ratti costruiscono i propri nidi irsuti, i ragni filano enormi cattedrali di rete, e giganteschi granchi da cocco rimangono immobili per giorni interi. Diversamente dalle isole di cui lei aveva letto in gioventù, in quella non v'erano indigeni tatuati che battevano tamburi intorno ai falò. La laguna era incantevole, completa di fiori esotici e pesci in technicolor, e immersa in un'atmosfera profumata e paradisiaca. Non si preoccupò subito di esplorare il posto, come avrebbe fatto chiunque fosse finito su un'isola deserta, e andò scoprendo l'ambiente solo gradualmente, nei giorni seguenti. La laguna la scoprì al tramonto, quando, smarritasi durante la ricerca di un posto per urinare, attraverso la serica rete letale di una tela di ragno vide la luce disegnare petali rosa e gialli sull'increspata superficie dell'acqua.

Sa di aver voluto l'accadere di tutto questo. L'ha fatto accadere. Ma non si sarebbe mai aspettata che accadesse. Con sé ha solo un cambio d'abiti, il dizionario *pidgin* acquistato a Lae, e il portacipria d'argento. Per rendere l'aereo più leggero possibile avevano scaricato sulla pista in Nuova Guinea tutto ciò che ritenevano non essenziale. Aveva persino vietato a Noonan di portarsi il coltello col manico di madreperla, comprato in un mercatino di Dakar: ma adesso è contenta che lui abbia disobbedito, giacché quell'attrezzo le consente di aprirsi la strada nella giungla altrimenti impenetrabile.

La prima notte lei e Noonan dormono sulla spiaggia uno accanto all'altro. Il cielo è sereno, il mare è calmo, l'enorme notte è dispiegata come una tenda immensa, eppure lei è ancora turbata dal suono del respiro di lui, dai suoi borbottii notturni, e dalla sensazione che, in questa solitaria tra le isole solitarie, sfortunatamente lei non è da sola.

Lei gli si rivela in tutta la propria disperazione. In piena notte s'alza dal loro rudimentale accampamento e, ancora nel pieno di un sonno disturbato, monta sull'Electra. Monta sull'aereo, accovacciato sulla barriera corallina come un'incarnazione delle loro ambizioni zavorrate a terra. Si siede, le mani che sfiorano i comandi, lo sguardo a fuoco oltre le tenebre sul mare. Siede in una meditazione così intensa che, per un istante, persino lui la immagina in volo in un elemento soprannaturale.

L'aereo non si muove. Un gabbiano va ad appollaiarsi in cima a un'ala, beffeggiandone il volo immobile e statico.

Già allora, nel cielo, lei stava preparandosi per questi misteriosi voli immoti.

Il cielo, ora lo so, è interminabile.

Molto presto, per fortuna, comincia a piovere. Dopo la pioggia lei siede in riva alla laguna e guarda le gigantesche rane che, rilassate sulle pietre cotte dal sole, schioccano la bocca ad acchiappare insetti. Guarda stormi di uccelli migratori che come fili di fumo di lavanda si levano sull'oceano al crepuscolo. Ammira gli squali, la loro puntualità all'appuntamento con la morte, i pacati cerchi che fanno nell'acqua. Un giorno li vede divorare tre uccelli esotici che pescano nell'acqua la propria cena. Prima quello rosso venne attratto sott'acqua da una forza improvvisa, e poi gli altri due sparirono in un'unica mossa fulminea, sinché di loro non rimasero che poche piume iridescenti che vorticava-no delicatamente in un mulinello di sangue.

La precisione aerodinamica degli squali le suscita nostalgia per la linea fluida del suo aereo.

Questi sono ottimi, le dice.

Non parliamo molto, ma poi un giorno mi chiede se mi piacciano le noci di cocco. Gli rispondo -con una certa legnosità, visto che non abbiamo parlato molto - che non ho mai avuto l'occasione di provarle.

Non ne ho mai incontrata una che non mi piacesse, dice lui.

Mi porge una noce di cocco, e scherza. La guardo. La volto e la rivolto, udendo il liquido che sguazza all'interno. Mi chiedo come aprirla. È come una testa umana, inaccessibile, irritante.

Per poterla mangiare devi aprirla, e per aprirla ti serve un machete. Io non lo so e quindi cerco di romperla contro un albero. La batto sull'albero, ma non succede niente. Allora la tiro contro il tronco, e scoppiamo a ridere entrambi. Poi la lancio a lui, e lui la prende e cade all'indietro, continuando a ridere. Tira fuori il coltello dalla tasca e comincia ad aprire la noce. Quando infine riesce a spaccarne il teschio bianco, il latte schizza fuori e io mi rendo conto di quanto sono affamata. Ci siamo nutriti di pesce e dell'acqua che siamo riusciti a raccogliere, ma mi rendo conto di aver fame di qualcosa di dolce.

Mi accorgo per la prima volta che mi sto accorgendo di lui.

Dice che gli spiace che io non abbia mai mangiato una noce di cocco. Mai avuta l'esperienza, dice. Io gli rispondo che mi serve la sua commiserazione e che comunque eccomi qui, in procinto di assaggiare una noce di cocco. Lui mi porge mezza noce di cocco per berne il latte, e io la prendo, con quel liquido che quasi fa male tant'è dolce. Lo sento viaggiarmi dalla bocca al corpo intero. Mi chiede se mi piace. Ma dapprima non lo sento; lo sto guardando e ascolto il mare. Lui ripete la domanda, e prima che io risponda mi porge un altro pezzo di noce di cocco. Sento qualcosa scavarmi dentro, molto delicatamente, come la sabbia che s'imbeve d'acqua dopo un'onda. Sento di avere assorbito qualcosa.

Certe volte il suono dell'oceano è quasi assordante. È come il rombo del motore dell'Electra. Ricordo alcune cose in maniera molto vivida: la luce, intensa poco fa, adesso sta scemando, la spiaggia è vuota, non parliamo, siamo circondati dal continuo rombo dell'oceano: ne siamo sommersi, travolti. Non vi sono ostacoli tra noi e l'acqua, solo la sabbia, e poi la barriera corallina, e poi il mare. Sull'acqua si possono

vedere le ombre delle nubi trascorrere sotto il sole sbieco.

Grandi masse di nuvole di tanto in tanto. Sembrano le chiglie di navi immense. Le loro ombre sembrano navi sull'acqua. Il vento sa essere assordante quanto l'oceano, e il suono degli alberi nel vento fa paura. Le foglie di palma fanno un suono più portentoso di qualunque altro suono io abbia mai udito. È un suono di rabbia, pieno di calore.

Ora il giorno è alla fine. Lo si capisce dall'acqua, dalla marea che torna. Torna a casa alla fine della giornata, arrivando sempre più vicina.

La spiaggia è separata dal mare dal piano della barriera corallina, che l'acqua sta cominciando a coprire. Non c'è niente a separarci dall'oceano. L'oceano non sa della nostra esistenza, nonostante si passi il giorno a guardarlo. Ci circonda, regola la nostra vita, ci esclude, ci avvicina, ci abbraccia.

L'odore della laguna satura l'ora tarda, insieme all'odore di acqua salata, polpa di cocco, uccelli, sudore, fiori, spezie sconosciute, fuoco - il fuoco che brucia perenne sulla deserta striscia di spiaggia. L'odore dell'isola è l'odore di mare e deserto e giungla, tutti in uno.

Lo trovo seduto nella cabina del navigatore. Beve rum, fuma una delle sue ultime sigarette.

Mi chiede come mai ci ho messo tanto, mi aspettava. Sono rimasta ad ascoltare il mare. È illuminato di sbieco dalla luce di luna che filtra dal finestrino.

È un uomo alquanto prevedibile, per essere un ubriacone. Scommetto che si rintana spesso qui dentro. Dev'essere già parte della sua giornata, penso. È pieno di vizi. Ha il vizio delle sue abitudini, dell'alcool, delle sigarette. Aveva il vizio delle donne. Deve averlo ancora, il vizio delle donne.

Ci guardiamo nella luce bluastra. L'aria è di un blu sinistro da night. Sparge su ogni cosa un velo di dramma sordido. Lui fa odore di buon rum, tabacco scadente, fuoco di legna, sale - fa odore di buono. È sbronzo e mi chiede di restare un po' con lui. Prenditi una sedia, fa.

Mi dice che pensa che ci salveranno, e mi dice che finiremo per morirci, qui. Mi parla, mi dice che lo sapeva sin dall'inizio che sarebbe finita così, che lo sapeva mentre sorvolavamo l'oceano, mentre sorvolavamo il deserto, sapeva che l'avrei portato in questo luogo. E adesso, dice, probabilmente lo pianterò a morire qui da solo, in qualche modo lo tradirò. Mi racconta che l'indovina gli ha detto che avrebbe vissuto una vita lunga e felice. Gli racconto che l'ha detto anche a me. Ridiamo, e allora lui si fa tranquillo, meditabondo. Chiudo gli occhi e inalo il suo odore. Dev'esserci abituato, lo so, all'effetto che fa sulle donne. Ma non credo che questo sia l'effetto consueto.

Più tardi facciamo l'amore molto naturalmente, mezzo addormentati. È inteso che non significa niente.

Il rumore dell'acqua è così intimo, così vicino; la si sente schioccare sotto l'Electra. Sembra d'essere su una nave ancorata in rada. Gli tocco i capelli nell'oscurità. La luna è nascosta. Le nubi vi passano davanti in veli neri e merlettati.

Lo sveglio e gli dico che ho bisogno di parlargli. Ho bisogno di parlargli per non impazzire. Raccontami una storia, dico. Raccontami cosa diremo ai giornalisti quando ci riporteranno a New York.

Tastò intorno alla ricerca della bottiglia di rum, e poi me la porse. Piano, contro i miei capelli, mi parlò.

Mi raccontò cos'avremmo detto una volta tornati a New York.

Poiché voglio essergli vicina ma non so come fare, gli dico qualcosa cui non credo del tutto. Voglio dirgli qualcosa di carino, sicché gli dico: Grazie, era proprio una bella storia.

È notte fonda. Dice che non ci crederanno mai se racconteremo la verità. Dice che magari dovremmo tenerla segreta, la verità. Gli racconteremo d'esser stati catturati dai pirati, o dai giapponesi, d'esser stati presi per spie. Mi dice di non esser mai stato in un luogo come questo, e io dico: Lo so, nemmeno io.

Ricordo ancora la sua storia. Ricordo il modo in cui me l'ha raccontata, le parole precise che ha usato. Era una storia di spionaggio contro i giapponesi, con cattura e tortura e morte. Ma lui la raccontò in una maniera buffa, facendo voci fasulle e dando nomi balordi ai vari personaggi. A un certo punto usò un'espressione che non avevo mai sentito: "come risistemare le sedie a sdraio sul Titanic". Mi parve troppo divertente e troppo sofisticata per lui, ma poi avrei capito che è un uomo molto sofisticato, molto rozzo, molto contraddittorio.

Era una storia triste, ma finiva con il lieto fine. Lo ringraziai per avermela raccontata, gli dissi che era una bella storia, e allora lui mi domandò cosa stessi pensando davvero.

Di notte sogno il mio aereo. Mi vedo sprofondare nell'oceano nel mio, un tempo magnifico, Electra, lo sguardo ciecamente a fuoco sulla perennità del blu, la sciarpa di seta che galleggia nel flusso eterno. Poi nel sogno mi appare un uomo col cappello. È in piedi sulla barriera corallina all'alba, la cravatta al vento, una Cord Phaeton grigia parcheggiata dietro, in attesa di portarmi via. Il primo sogno mi calma. Mi sembra perfettamente naturale. Il secondo mi sveglia. È un incubo.

Il mattino gronda dai finestrini. I finestrini appositamente ricavati nella cabina del navigatore.

Hanno trascorso la notte nell'Electra, e adesso lì dentro fa caldo, un forno.

Lasciano l'aereo. Lei si è messa la sciarpa di seta, annodata lasca intorno al collo, e si è incipriata il naso ustionato dal sole. Sa di comportarsi con un ridicolo tasso di civiltà, ma alle catastrofi ha sempre reagito in questo modo. Adesso nelle sue azioni c'è una novella leggerezza, una disperata ironia.

Lui nota e dice: Il tuo naso sta bene.

Il primo paio di giorni è trascorso e ho dimenticato quanto fossi arrabbiata con lui. Sono ancora turbata. Lui è molto gentile. Sembra ritenere di dovermi la vita perché

sono riuscita ad atterrare sul piano corallifero. Io, d'altro canto, gli attribuisco la colpa per le nostre condizioni. Se non fosse per lui, penso, saremmo a casa. Ma quando penso così non so se incolparlo o piuttosto dirgli: No, sei tu ad avermi salvato la vita. Ma ancora non mi sento di dirlo. Non lo ringrazio. Non mi sentirò di farlo per un bel po'.

Gli chiedo di raccontarmi la sua vita. Davvero, non so niente della sua vita. Dice di averci messo così tanto a tentare di dimenticarla, che non è certo di potermela raccontare. È iniziata quando ha cominciato ad andar per mare; era un inserviente di cucina. Ha fatto il giro del mondo in nave, varie volte. Una volta rimase in Madagascar per quarantacinque giorni. In quei quarantacinque giorni crebbe, si innamorò, fece l'amore, si disamorò. Ha imparato le stelle in quegli anni di navigazione, sa leggere le stelle.

Questo è tutto quello che hai bisogno di sapere di me: so leggere le stelle.

Gli chiedo delle stelle, se sa capire dove ci troviamo. Ha alcune ipotesi, ma i suoi calcoli non si combinano. Durante l'ultima tratta è rimasto in stato di incoscienza per tanto di quel tempo da perdere la cognizione di dove fossimo. Quando abbiamo decollato era sbronzo. Era convinto che stessimo per morire. Quando siamo partiti il vento soffiava nel senso sbagliato. Dice che sulla pista, quando abbiamo scaricato l'aereo, la mia sciarpa danzava istericamente nell'aria; dice che sapeva che stavamo per morire. Lo dice come se avesse avuto ragione, come legittima scusa per la propria paura.

Avevi paura, dico, ma ti sbagliavi. Non mi sbagliavo ad aver paura, dice. A fregarci è stato proprio il vento.

Di colpo mi sento male. È una lieve vertigine, una mancanza d'equilibrio. È il mio cuore, che affonda quando mi rendo conto d'essere sola. Lui ha paura, ricordo; e la rabbia torna. Non ho tempo di provare compassione. Eccomi qua, sola ancora una volta, sola ma non completamente per conto mio, sola senza la libertà di non dover pensare a qualcun altro. Di colpo tutta la rabbia lavata via dall'estasi dell'atterraggio ricompare, e io desidero che Noonan sia morto. Non sento quello che sta dicendo, mi limito a guardarlo parlare, e invece della sua scura bellezza vedo i suoi occhi: sono pieni di paura. Vede che lo sto vedendo e smette di parlare, ma io mi riprendo, faccio finta di ascoltarlo. Dice che magari potremmo usare il motore per ricaricare la radio e cercare di stabilire un contatto con qualche nave di passaggio, o qualcosa del genere. Gli dico che non è stato il vento a fregarci. Non sembra avermi sentito.

È così che ci parliamo, in monologhi che si accavallano. Siamo stati separati dalla paura. La paura si è insediata, e la colpa, e il ricordo. Resto sveglia per la maggior parte della notte, in attesa che una nave veda il nostro falò, udendo nel vento la voce di un operatore radio, udendo il raschiare del suo respiro nelle foglie che raspano, confortandomi dall'angoscia mediante tracce di memoria, gli istanti di agonia prima che perdessi contatto con il mondo.

Poi sogno il mio Electra e mi sveglio tremante.

È sempre così: i momenti peggiori sono quando mi ricordo che non posso più volare. Quando mi sveglio, quando la marea è scemata, quando Noonan dorme, vado a sedermi nella cabina, di cui conosco a memoria ogni spanna. Mi siedo sotto la luce di un cielo stellato, per me illeggibile ma talmente brillante da sembrare cielo diverso da quelli che conosco, tutti scritti in una lingua straniera bella e intricata. Quando me li ripasso in mente, i voli che ho fatto nel passato mantengono la loro originaria magia.

È seduta, le dita sfiorano i comandi che le sono familiari, il corpo trema lievemente in risposta a un moto immaginario, la mente proietta scene di deserti e città sullo schermo dei suoi occhi chiusi.

Dopo questi voli è sopraffatta da una tristezza intollerabile. E allora, al mattino, la sua rabbia contro Noonan ritorna.

SEI

La nostra vita quotidiana ruotava intorno alle cene sulla spiaggia. Quando mi dice di aver fatto l'assistente di cucina sulle navi gli dico che allora sta a lui preparare la cena, e lui lo fa, ogni sera, sulla spiaggia.

Le sere sono lunghe e vuote. Prepara il pesce quando riesce a prenderne, ma non ha ancora trovato i posti giusti, le insenature fertili, sicché certe sere se ne arriva a mani vuote, neppure un granchio, e la nostra fame è tanta e tale che lui cucina quello che trova. Una sera è un ratto. La carne è dura e stopposa, insapore, e lui aspetta un po' prima di dirmi che è di ratto, come se non mi fossi accorta che non si tratta di pesce. Cerca di darmi discorso, ma io sono furibonda. Non per il ratto, ma per il volo, per la sua paura. Penso di essere furiosa con lui perché lui ha paura, come se fosse roba da infuriarcisi. Lo incolpo di tutto, il che mi rende peggiore ogni cosa. Lui non può assorbire tutta la mia rabbia. Dopo cena sparecchio ossa e ceneri in una rabbia muta e inesplicabile. Lui sembra ferito, non è una sorpresa, e cerca di raccontare la storia delle sue avventure per mare, o sul Mississippi da comandante di battello fluviale. Sono inconsolabile. Lo tratto più brutalmente di quanto abbia mai trattato qualcuno.

Più tardi sta continuando a parlarmi, cerca di fare conversazione.
Tuo marito, dice.
G.P.? dico.
Sì, appunto, lui. Sai, non mi è mai piaciuto, dice.
Ah, davvero, e perché no?
Mi è sempre sembrato stupido, dice. Uno che non poteva capirti.
Be', infatti non mi capiva, dico all'oceano. Ma nemmeno tu.

Beve. Raziona il liquore. Lo versa in un guscio di noce di cocco. Lo guardo. La prima volta, ricordo, misurava e misurava, ma finì comunque per colmare il guscio sino all'orlo. Dopo aver visto tutto quell'inutile misurare quasi scoppiai a ridere.
Come hai fatto a diventare un ubriacone? chiedo.
In due modi, dice. Gradualmente, e poi di colpo.

Beve tutto il rum del guscio. Non me ne offre punto. Non lo ringrazio per la cena, lui non mi ringrazia per aver sparecchiato. Siamo come prigionieri, forzati.

Alla fine smetto di parlare del suo vizio. Non mi sento di continuare; ho conservato un qualche oscuro senso dell'etichetta, poiché la mia vita non dipende più dalla sua capacità di restare sobrio e svolgere il proprio incarico. Benché adesso, in un certo senso, conti ancor di più. Dobbiamo mantenere i fuochi accesi e stare allerta nell'eventualità che passi qualche nave. Confidiamo ancora sulla possibilità di venir salvati. Evitiamo di parlarne, ma è comunque la religione che dà un senso alle nostre giornate. Diamo per scontato che sopravviveremo a questa avventura, che un giorno

torneremo a casa, lontani l'uno dall'altro, liberi, che avremo futuri distinti, che potremo trattarci reciprocamente come ci parrà opportuno, non importa, a nessuno importa dell'altro. È così poiché stiamo ancora sognando, ancora cadendo. Non siamo ancora atterrati. Ormai non ci parliamo quasi più, tranne per scambiare informazioni pratiche. Una sera, dopo aver cenato, quando lui sta bevendo - ormai è quasi sbronzo - mi dice di aver veduto un aereo. Dapprima faccio finta di non aver sentito. Lui non ripete quanto ha appena detto, e io non chiedo. Queste sono le regole del nostro guerreggiare incruento. Per un po' rimaniamo in silenzio, abbastanza a lungo perché io dimentichi quello che ha detto, e poi, una volta che l'ho archiviato come bestialità da sbronza e me ne sono completamente dimenticata, solo allora, solo allora odo qualcosa di terrificante. È un debole, innaturale, meccanico ronzio. È un suono dolorosamente familiare benchè decisamente estraneo. Dopo che l'ho sentito c'è qualche istante di silenzio. Tutto sembra fermarsi. Mi torna in mente quello che Noonan ha detto. Lo odio più che mai. Aggiungiamo altra legna al falò. Aspettiamo sulla spiaggia. È buio, e non vediamo niente.

Più tardi raggiungo l'Electra per uno dei miei viaggi notturni. Quando salgo a bordo mi sono svegliata ormai del tutto, non sono più in trance. Sono sveglia e vado nella cabina del navigatore. A piedi nudi calpesto le nostre carte di navigazione, le mappe, i foglietti pieni di calcoli scarabocchiati a mano. In un angolo ci sono le scarpe di Noonan. Apro uno dei cassetti del tavolino e lo scopro pieno di bottiglie di rum. Non faccio neppure il tentativo di trattenermi. Prendo le bottiglie, scendo dall'Electra. Vado verso la spiaggia. È buio, la luna è fioca, e mi avvicino alla battigia. Sto cercando un aereo, un segno, un luccichio, qualunque cosa. L'aria è pesante e afosa, non dà segno di voler piovere. Apro le bottiglie. Prendo un sorso da una. Poi le capovolgo una a una, e le verso nell'oceano.

Adesso non mi parla più, affatto.

La mattina vedo apparire all'orizzonte una macchiolina, un puntino nero grande quanto un insetto.

Quell'ombra di nero, che dapprima sembra non più grossa d'un moscerino, continua ad avvicinarsi, puntando dritta sull'isola, e io mi dico che dev'essere un parto della mia fantasia. Ma dopo un paio di minuti assume la forma di un aeroplano, talmente perfetto che ci impiego qualche istante a capire di cosa si tratti. È un aereo ideale: blu argenteo, ammicca con lampi di metallo colpito dal sole come un aereo generato da una visione. Dapprima mi tolgo la sciarpa e gesticolo furiosamente, ma quando l'aereo mostra di scendere di quota comincio a rilassarmi e sventolo con più calma la sciarpa, più un benvenuto che una segnalazione. In quell'aereo tutto sembra comunicare sicurezza e fiducia, come se esistesse all'unico scopo di salvarci. Trovo la promessa della sua sagoma più bella di qualunque forma io abbia mai visto, eppure stranamente avulsa, anche se la ragione di quest'ultima caratteristica la comprendo solo quando, fattosi più vicino, mi rendo conto che nonostante il mio desiderio non sta affatto venendo verso l'isola. Sembrava che puntasse dritto verso di me, ma mentre lo vedo ingrandire sempre di più ecco che mi passa dritto sopra la testa, in

realtà altissimo, troppo distante per vedermi mentre sventolo disperatamente la sciarpa. Cabra una volta - per un istante lo immagino puntare verso l'acqua e credo di intravedere i galleggianti per l'ammaraggio - e poi cabra nuovamente, puntando verso il luogo misterioso da dov'è venuto, e vola via. Non mi ha visto, affatto.

Non mi dispero, quando succede. Non provo delusione né rabbia quando l'aereo scompare: solo un tenue senso di disprezzo per me stessa. Sono caduta, zavorrata, indegna. Quello che mi turba è la bellezza di quell'aereo, la grazia con cui l'ho visto trattare il cielo, una grazia tale da farlo sembrare nato per un'atmosfera ulteriore alla realtà. Bello da mozzarmi il fiato.

Non potevamo immaginare cosa sarebbe poi sortito dall'esser stati testimoni del nostro stesso abbandono. Sembrava impossibile che l'aereo non ci avesse visti, ma altrettanto impossibile sembrava che ci avesse visti e se ne fosse tornato indietro. Non capimmo mai il significato di quell'aereo. Ci aveva abbandonati. Era troppo terribile da credere - che la nostra sola speranza, la nostra sola salvezza, il messaggero che stavamo aspettando, la protezione che ci eravamo attesi, fosse laggiù, esistesse, ma non per noi. Sicché, dapprima, non perdemmo la speranza. Neppure ci preoccupammo. Ma gradualmente, nelle ore e nei giorni a venire, fummo abbandonati anche dalla speranza, e tutto ciò che rimase fu il ricordo di quell'aereo. Come bambini adorammo nell'aereo l'agente del nostro abbandono. Restammo a lungo seduti sulla spiaggia, aspettando, coltivando le rispettive vivide immagini dell'aereo. Amammo l'aereo ancor di più dopo che ci ebbe abbandonati, come se quell'amore potesse riportarlo indietro.

SETTE

Non ci parlammo per molto tempo. Eravamo furiosi e ci addossavamo reciprocamente la colpa di quella rabbia. All'orizzonte non c'erano altri aerei, né navi. Per un po' tenemmo conto dei giorni, ma presto lasciammo perdere.

Durò a lungo, ma alla fine non ci fu più possibile restare arrabbiati. Abbandonata la speranza, poi la preoccupazione, abbandonammo anche la rabbia. Ci venne facile: non pensammo mai di farlo, lo facemmo e basta, poiché non avevamo scelta.

Battezzammo Paradiso la nostra isola, per burla, e ci preparammo a farne la nostra casa. Noonan si costruì una capanna sull'estremità orientale dell'isola. Era una capanna con una veranda e un'amaca ricavata da una delle coperture del serbatoio. Per parte mia tirai su una specie di ricovero in riva alla laguna, per ripararmi dalla brezza notturna, profumata di oleandro ma quasi sempre gelida. Organizzammo un sistema di comunicazione usando segnali di fumo e di richiami ricavati dalle conchiglie. La sera mi invitava da lui a cena. Si considerava una specie di chef. In genere raccoglieva un po' di pesce nelle insenature della parte meridionale dell'isola, pesciolini che nuotavano così pigramente da sembrar sostare al centro dei suoi palmi per lasciarsi tirar su a dozzine. Poi raccoglieva frutta e bacche e faceva un'insalata dall'aspetto terribile ma in effetti deliziosa. Rubava petali ai fiori e, bolliti con delle erbe nell'acqua, ne ricavava infusi che sapevano di medicinale. Anche se avesse avuto gli ingredienti per preparare le salse più raffinate avrebbe preferito attingere alla vegetazione dell'isola, poiché gli piaceva la sfida di cavarsela con la fantasia.

Il suo unico lusso è molto semplice: una radice blandamente narcotica che ha scoperto e che fuma in una pipa lunga e bitorzoluta, intagliata in un guscio di tartaruga. Dico lusso suo, ma la verità è che anch'io mi diverto a fumarne. In genere lui fuma dopo cena, e io mi aggrego, ma non prima che lui mi abbia invitato a farlo, cosa che fa comunque, e così ho il piacere di accettare dopo essermi schermita un po'. Quando fumo ho delle visioni che mi riportano ai miei passati voli: sento l'Electra, le sue vibrazioni, vedo il paesaggio che muta sotto di me. Altre volte immagino il mondo, immagino cosa stia capitando al mondo privo di me.

In quel periodo, il periodo di Paradiso, dell'isola, del nostro splendido isolamento, Noonan soffre di occasionali fitte di gelosia. Non sa niente delle mie visioni, dei miei voli notturni. Ma vedo che mi osserva, che sospetta qualcosa. La conosce, la sua unica amica, e in lei c'è un'inedita lontananza, una separazione che lo innervosisce, che lo rende geloso. È distratta, assente, la sua espressione ha perduto immediatezza; è attenta, sì, ma solo con se stessa, con qualche intima mania. Osserva, osserva se stessa, la loro desolazione; è come se fosse spettatrice di tutto, anche dei segreti drammi allestiti nella sua stessa mente. Cosa sono diventati, cosa sono, lui non può saperlo. Di terrori lui ne ha di propri, ma è consumato da quelli di lei, dall'inter-

rogarsi su di lei, dall'essere geloso di qualunque cosa gliela stia sottraendo. Ha fitte di gelosia che gliela fanno accusare di ogni tipo di colpa: di averlo volontariamente condotto in questo luogo dimenticato da Dio, di volere uccidere entrambi, di essere matta. Lui non è arrabbiato, sta solo cercando di attirare l'attenzione di lei. Dice di leggerle negli occhi che sin dall'inizio questo è stato il suo progetto, di portarlo con sé via dalla vita. Ma quando lei non reagisce a queste accuse lui scoppia a piangere. Che può farci, senza di lei è perduto.

Mi chiede cosa sto pensando, cosa sto progettando. Non posso dirglielo, non posso mettere in parole il fatto che tutto quel che penso riguarda il mio aereo, il mio Electra perduto, perduto ma ancora qui, che mi tormenta. Di notte quella macchina non più volante balugina d'una maestà divina e aliena. Sulla spiaggia, quando l'acqua le sciaborda sotto il ventre, è una chiatta di argento battuto. Tutta la mia angoscia è raccolta nell'aereo, benché, anche in questo stato, mi renda conto che la cosa non ha alcun senso. Ma è tutto quello che mi resta, il mio Electra, i sogni che lo riguardano, i miei voli segreti, le mie chimere di fuga. Non voglio che lui ne sia al corrente. Sono cose troppo intime. Ho bisogno di avere qualcosa che sia tutta e solo per me. La sua voce si abbassa, si fa suadente, lui sta cercando di guadagnarsi la mia fiducia, sta cercando di aiutarmi, ma più di tutto sta cercando di sapere, e questo mi dà ai nervi, non sopporto il fatto che lui voglia sapere, che voglia prendermi tutto, lasciarmi senza niente. A un certo punto mi colpisce. È talmente avvilito che mi colpisce. Qualunque cosa per riportarmi a sé. Mi colpisce con forza, essendo ancora forte. Ma non ho paura di lui, so che è lui ad avere paura, paura di me; e così finisce: la violenza pone termine a se stessa, ci placa, ed è finita. Vuole che dimentichi quant'è accaduto prima di adesso, vuole che io sia qui, adesso, intera.

Gli dico: Come potrei essere altrove? Dove potrei andare? Sono incagliata su un'isola deserta.

Ci accapigliamo continuamente, senz'altra ragione che quella di rammentarci di essere vivi. Litighiamo per nulla. Io sono burbera e lui è testardo.

Talvolta, quando le cose volgono al peggio, litighiamo senza parlare. E così entrambi possiamo risultare offesi.

Abbiamo la capacità di discutere per sciocchezze. Quando ci viene voglia peschiamo un argomento qualunque e cominciamo a litigarci sopra, con metodo, insulto per insulto. Nella nostra situazione, verrebbe da pensare, non dovremmo aver tempo per questo genere di cose. Dopotutto stiamo lottando per la vita. In realtà di tempo ne abbiamo quanto vogliamo, e ancora non abbiamo scoperto come impiegarlo.

Per la fine della cena, comunque, tutto si sistema sempre, con l'aiuto della musica. Noonan tira fuori l'armonica e lei canta. Cantano ballate e ariette e motivetti della pubblicità: tutto quello che riescono a ricordare. Le loro canzoni preferite sono *Home on the Range, Good Ship Lollipop,* e *Streets of Laredo.* Lei ha una voce delicata ed esile, ma è intonata, e l'armonica le infonde coraggio e la sostiene. I suoni tremuli del suo cantare e la dolente eleganza dell'armonica di Noonan aleggiano nell'aria molto dopo che hanno spento il falò. La musica lo mantiene sano di mente quando è

sveglio, e quando dorme tiene lontani i brutti sogni. Nei sogni potrebbero imbattersi nella verità, cioè nel loro esser soli con le proprie illusorie speranze e le proprie chimere.

La preparazione della cena ci prende tutta la sera. È un rito che centelliniamo, come quello delle liti. A dir la verità ci prende il giorno intero. Dalle prime luci dell'alba cominciamo a preoccuparci della cena, del cibo, della sopravvivenza. Prima di tutto controlliamo i recipienti di raccolta dell'acqua. Noonan ha messo a punto il suo sistema per estrarre acqua dolce da quella salata. Funziona, lentamente; e comunque facciamo tesoro di ogni goccia di pioggia o di rugiada.

Poi controlliamo i granchi - abbiamo costruito una specie di nassa dove li teniamo all'ingrasso - e la colonia di pesci che abbiamo creato in un'insenatura. Certe volte Noonan lavora alla barca che sta costruendo, e io raccolgo frutta o lavoro alla mia capanna. Certe volte mi piazzo nel mio sedile da pilota e mi metto a scrivere. Facciamo il possibile per far volare almeno il tempo.

Ogni pomeriggio lui va a pescare per la cena, e certe volte lei va con lui, e tutt'e due chiacchierano di vari argomenti mentre costeggiano la barriera verso l'insenatura pescosa. Quando va a pescare da solo, una volta fatta provvista sufficiente le fa dei segnali di fumo per comunicarle di raggiungerlo per la cena.

Allora lei compare dalle profondità della giungla, col cappello fatto di foglie secche e ramoscelli, e le braccia cariche di sterpi per il fuoco. Le piace costruire, sicché le sue sistemazioni degli sterpi per il falò sono sempre delle strutture complesse; e più è la nostalgia per il volo e più diventano elaborate. Ha costruito modelli della Diga Hoover, della Torre Eiffel, e poi, quando la nostalgia è proprio tanta, si cimenta con il Ponte di Brooklyn. Quest'ultimo però è troppo lungo e delicato per giovare al falò, e possiede una levità così sublime da far passare a Noonan la voglia di darvi fuoco. Lei lo esaspera con le proprie superbe creazioni.

Secondo lei lui cucina troppo salato. Quando lo vede prendere una manciata di sale gli chiede casualmente se intenda usarlo proprio tutto. Certe volte le sue critiche sono più dirette, e in genere le risposte di lui sono crudamente difensive. E comunque lei sa che lui è un ottimo cuoco. È troppo competitiva per ammetterlo apertamente. Piuttosto lascia che la pressione della sua competenza la ispiri a creare dolci sempre più inventivi. Il dessert è diventato il suo dominio esclusivo. Non c'è una gran varietà di ingredienti da cui scegliere, sicché lei fa quasi tutto a base di cocco.

Come vuoi il tuo cocco stasera? gli chiede.

Media cottura, risponde lui.

Hmm, un vero gourmet.

Ottimo il profumo del cocco che frigge sul fuoco, dolce e zuccheroso, che sfrigola nei propri succhi.

Quando si pensa alla vita su un'isola deserta vengono in mente immagini di cannibali e pirati, di desolazione e di sete. Ma per noi all'inizio non fu affatto così. Non era per niente male. Mangiavamo pesce fresco e verdure sotto una volta stellata. Un ultimo pezzo di cocco sul fuoco, e Noonan tirava fuori l'armonica. Probabilmente

chiunque altro si fosse trovato bloccato su un'isola deserta avrebbe desiderato morire; ma per Noonan le notti non erano mai state più belle, più dolce il vento, più calmo il mare. Mi mancava il mio Electra, mi mancava disperatamente; tuttavia non potevo negarlo: eravamo fortunati, in un certo senso.

Finita la cena lui suona un pezzo che ha composto per me. L'ha intitolato *Perhapsody*[3] *in Blue.*

Ricordo che più o meno in quel periodo lui tornò nella cabina del navigatore sull'Electra, che sin lì aveva accuratamente evitato. Spolverò le carte di navigazione, che si erano arrotolate in cilindri giganteschi, e la radio, che penzolava appesa per un cavo al cruscotto. Le portò nella sua capanna. Lì si mise a studiare, cercando di capire dove fossimo atterrati, tracciando itinerari e rotte e cercando di figurarsi quelli delle navi di linea. Nell'aereo era rimasto solo un ridicolo quantitativo di carburante, ma era sufficiente per sognare. Gli dissi: Perché non mettiamo in moto la nostra macchina volante e le facciamo fare una passeggiata nei dintorni? Ma nel suo entusiasmo Noonan si era convinto che potessimo arrivare sino all'Australia, o alla Nuova Zelanda.

Dopocena vado verso la laguna. Lui viene con me. Ho costruito una zattera, dove mi piace sdraiarmi quando fa buio: lì i miei pensieri sono più intensi, perché sembrano scaturire da un pontile che si sia rotto e vada alla deriva nell'oceano. Ma Noonan preferisce starsene in acqua. Quando entriamo in acqua le stelle tremolano e si rompono sulla superficie, che si raggrinzisce come il collo d'un cane. E mentre galleggiamo, con i piedi che sfiorano il fondo fangoso, le braccia battono languidamente e l'acqua cola tra le nostre dita in interminabili strati di seta. La laguna non è grande, ma di notte è enorme, come un lago sulla superficie della luna.

Ma non gli permetto di dormire nella mia capanna. Non permetto che passi la notte da me. Lo lascio dopo che abbiamo nuotato, e vado sull'aereo. Il mio, un tempo magnifico, Electra.

[3] Gioco di parole con *perhaps*, "forse" e *rapsody*, "rapsodia"

OTTO

Edwin Earhart. Mio padre - di umili origini, e, più tardi, buonannulla. Era stato povero e aveva lavorato per darsi un'educazione. Alla facoltà di legge aveva assistito studenti più fortunati di lui, uno dei quali - il suo allievo più pigro ma più affettuoso - si chiamava Mark Otis. In occasione della festa per i sedici anni della sorella, Mark aveva invitato a casa Edwin; e lì, nella stanza da pranzo della casa sulla collina, Edwin e Amy Otis si erano innamorati. Anni dopo, mentre peregrinava da un ufficio all'altro nelle città dove abitava, stordito e abbandonato da ogni volontà di perseverare, à mio padre la vista della gente benvestita avrebbe puntualmente fatto venire in mente il lampadario di cristallo che, come un orecchino pacchiano, quella sera quand'era andato in visita in casa Otis aveva visto pendere nella sala da pranzo, scintillante luce tersa e acquosa sulla tavola, saettando dardi d'arcobaleno attraverso i calici e intarsiando i piatti con diagrammi balzani. Fiamme danzanti dal caminetto creavano volti sulle finestre. Carne di montone e pudding e pane caldo venivano passati di mano in mano come merce fragilissima da un reggimento di cameriere silenziose. Incantato dall'opulenza e dall'ordine, quella sera Edwin aveva negli occhi un barbaglio che gli dava un'ingannevole aria di successo, e il vino che beveva durante la cena aumentava il fascino del suo sguardo. La dolce Amy, la preferita del padre, mia madre, lo guardava adorante dall'altro capo della tavola.

Io ero più sfrontata di quanto mia madre avrebbe voluto: insistevo a correre in giro in calzoncini. Ma la mia sfacciataggine e il mio fegato piacevano a mio padre, uomo apprensivo con la natura del codardo, che si dilettava con passatempi meccanici e nutriva sogni di coraggio. Mi insegnò a smontare orologi e biciclette, e in seguito, dopo solo un paio di segretissime lezioni di guida, mi insegnò a condurre la macchina come una professionista.

Nel 1903 mio padre tentò di brevettare un'invenzione cui lavorava da anni. Si trattava di un supporto per segnali da montare sui vagoni ferroviari, e lui era convinto che si trattasse di un'idea rivoluzionaria. Ci lavorava appena possibile, e quando era distratto o nervoso si scusava dicendo: E l'invenzione, Amina, non mi lascia mai. Non ne parlava mai con nessuno in dettaglio, ma convinse la figlia che da quell'invenzione dipendesse la loro futura felicità. Alla fine, dopo molte discussioni con la moglie, partì per Washington, D.C., finanziando il viaggio con il denaro che la famiglia aveva messo da parte per pagare debiti e tasse. Rimase a Washington per cinque giorni - ci spedì una cartolina con la foto della Casa Bianca e un messaggio che arrivò troppo pasticciato dalla pioggia o dalle lacrime per poterlo leggere. Come volle la sorte, due anni prima qualcuno in Colorado aveva depositato il brevetto per quella invenzione.

Quando adesso pensa al padre, lo vede alla fine del giorno. Quella è la sua ora, il crepuscolo, o poco prima. Il tardo pomeriggio, quando il sole sta calando, quando

l’aria sa di triste e di bello, come l’ultimo giorno. Quando la tristezza è troppo insopportabile per pensarci, e ti rende stranamente allegro.

Sam Chapman. Fu il mio primo vero amore. Era a pensione in casa dei miei in California. Era un ingegnere, appena laureato in un’università della costa orientale, con un viso affascinante e aperto, una bella fossetta sul mento, e spalle ampie e robuste. Una sera, non molto dopo esserci conosciuti, mi raccontò la storia della sua vita, mentre eravamo seduti sulla veranda di casa, col sole che si abbassava sulla strada vuota e l’odore del deserto a cavallo di un vento secco. Non era un granché di storia. Tipica vita americana, con un’infanzia felice, una famiglia, un incidente, la chiamata alle armi. In effetti era una storia piuttosto noiosa. Ma nessun uomo si era mai aperto con me in quel modo, era la mia prima esperienza di intimità. Quella sera sentii un nastro di calore aprirsi la strada dalla schiena su fino al collo, e poco più tardi notai nello specchio che le mie guance erano diventate rosso fucsia. Feci fatica persino a fare la pipì: ero troppo eccitata.

Sam mi portava al cinema e al parco divertimenti, e una volta ci eravamo tenuti la mano durante una manifestazione sindacale, dove, infiammati dalla furia dei lavoratori di tutto il mondo, eravamo arrivati quasi a baciarci in pubblico quando di colpo la sala era stata invasa dalla polizia. A quei tempi c’era gente che credeva che il mondo potesse diventare un posto migliore. Sam era uno di loro, ma, come molti di quelli che vogliono migliorare il mondo, non gli andava di cambiare se stesso. Piuttosto voleva che cambiasse il mondo intorno a lui, mentre lui manteneva inalterata una visione delle cose essenzialmente all’antica.

Quando cominciai a volare sul serio mi comunicò cosa davvero pensasse delle donne pilota, provocando così un notevole disagio nei nostri rapporti. Riuscii a convincerlo a volare con me quando ancora non avevo conseguito il brevetto, ma quando ci schiantammo sulla spiaggia mi vide così imperturbabile che mi diede della folle scriteriata.

Mentre la ragazzina gracile che lui conosceva diventa una donna, Sam comincia a considerare la possibilità che il loro futuro insieme non sia qualcosa da dare per scontato, sicché va in centro a Los Angeles, ritira i suoi risparmi dalla Western Bank, e con quelli compra un anello di diamanti; il tutto durante l’intervallo di pranzo. L’indomani, mentre passeggia con lei sulla spiaggia, con la luce che le si impiglia morbidamente ai capelli e il viso che, per un istante, vede chiarissimamente, come una conchiglia denudata dalla risacca, si sente amarla per la prima volta; e il suo cuore si blocca terrorizzato quando ne sente la voce, che lo raggiunge come se fosse espressa da dentro di lui.

Oh Sam, dice quella voce, sono così lusingata.

Udendo quelle parole lui guarda l’acqua. Vede due barche a vela che si muovono da lati opposti di oceano.

Che vuol dire, lusingata? domanda all’acqua.

Vuol dire che sono onorata per il fatto che tu mi chieda in sposa.

Significa no, ecco cosa significa.

Anni dopo, quando prima che a chiunque altro gli racconta di star preparando la

trasvolata atlantica, lei riconosce nel volto di lui quell'espressione di panico che gli vide quel giorno sulla spiaggia: la stessa bocca serrata, gli stessi occhi smarriti. Vorrebbe ridere e far finta che lui stia solo tenendole il broncio. Dopotutto sa bene che lui non sarebbe mai stato felice con lei. Prima di partire gli chiede di raccontare di lei alla madre e alla sorella, e gli dà due lettere da consegnare a loro. Nelle lettere ha scritto di sapere quello che fa, di accettarne i rischi, di non poterne fare a meno.

Lui guarda le sue labbra promettere di spedirgli una cartolina da chissà dove. Mentre la saluta dice a se stesso che quello è il suo stile: profondamente insensibile. Lo capisce dal modo in cui gli sorride, che lei non ha la minima idea di quanto lui sia infelice.

La temperatura esplose. Non esiste un termine più adatto per descriverlo. Il caldo montò costantemente per tutto il giorno; dapprima non ce ne accorgemmo, per via della brezza mattutina. La giungla era quieta come sempre al mattino. Gli uccelli erano sulla riva della laguna. Ma quello che non sapevamo era che stavano accumulando acqua in previsione del caldo. Avevano un loro modo di sapere cosa stava per succedere, un modo a noi precluso. Si erano radunati sui bordi della laguna in bizzarre formazioni, come supplici di qualche credo esotico.

Il primo giorno dell'ondata di caldo gli uccelli si erano raccolti ai bordi della laguna sin dalle prime luci del giorno. Li udivo comunicare l'un con l'altro sulla riva. Stanno raccogliendo le forze. I paraggi della laguna ronzano in maniera anomala. Anche gli insetti si stanno preparando per il caldo.

Vedo Noonan; si è levato la camicia, come un combattente pronto alla battaglia.

Un fulmine che annuncia l'ondata di caldo si schianta nell'oceano a un miglio dalla riva. Lo vediamo mentre sbuchiamo dalla giungla sulla spiaggia. Sfrigola in lontananza, una sinistra lama di giallo nel cielo, dove col proprio alone lascia un'impronta più scura. Ancora per qualche secondo ne vedo la sagoma, stampata nel luminoso cielo bianco. Nel tempo che il lampo impiega a sbiadire anche nella mia visione, il clima, che sino a qualche secondo prima era caldo ma tollerabile, ha un mutamento repentino. Noonan si è avvolto la camicia intorno al capo, come un turbante arabo. Il caldo sembra levarsi intorno a noi da ogni lato, e sopra la spiaggia vediamo l'aria increspersi in onde, come se la sabbia avesse preso fuoco. Il cielo è sereno. In cielo vediamo solo i raggi del sole che si scagliano sulla sabbia e ne riverberano.

Il caldo investe tutta l'isola. Continuerà giorno e notte per varie settimane. Il sole imperversa, l'aria è immota, l'assordante ronzio non resta. Le cose che accadranno possono accadere solo durante un'ondata di caldo. Tutto diventa come irreale, e si ha l'impressione che non vi sia futuro. È impossibile pensare al futuro durante un'ondata di caldo. Durante l'ondata di caldo - persino di notte - avvertiamo la sensazione di dover sfuggire al sole.

Il primo pomeriggio restiamo nei paraggi della laguna. Lì gravitano tutti gli esseri viventi. C'è una nube di insetti. Gli uccelli entrano ed escono dall'acqua,

delicatamente, come signore. Nella giungla è come se qualcuno tenesse acceso un fiammifero sotto ogni foglia. Vibra di caldo. Grossi ratti tropicali con lunghe code seriche corrono in cerchio, impazziti dal caldo. Granchi giganti si affrettano sui rampicanti. La laguna va disseccandosi e le acque sempre più basse stagnano sino a ridursi a una fogna sulla cui superficie galleggiano coleotteri a pancia all'aria, con le zampette che si contraggono in morbidi ghirigori. Di notte diventa necessario ripararsi sotto le coperture del serbatoio, per proteggerci dalle zanzare, e in quelle condizioni essere vivi sembra peggio che esser morti. Al caldo e alle zanzare bisogna aggiungere il tanfo di roba morta che la marea si lascia dietro sulla scogliera.

Dopo un po' lei rinuncia a dormire e passa le notti vagando per la spiaggia e scacciando le zanzare con la sciarpa di seta.

L'acqua nei nostri serbatoi si disseccò, e il sole vanificava anche la minima possibilità di trovare rugiada sulle foglie. Le labbra si screpolarono e le lingue si fecero bianche. Bevevamo latte di cocco, ma dopo un po' ci venivano i crampi allo stomaco. Succhiavamo le foghe della giungla. Pativamo una sete mortale; la sete ci pulsava in petto come un organo impazzito, e ci faceva male. Eppure ogni volta che cominciavamo a disperare, puntualmente accadeva qualcosa che ci rincuorava. Alle volte bastava un semplice tramonto. Uno in particolare fu molto bello, il più bello di quel periodo di caldo dannato. La temperatura sembrava intensificare i colori. O forse era il delirio. Riparata dall'esile ombra delle palme, guardo i sugosi colori del sole riflettersi sul metallo dell'Electra. Luccica come un miraggio sulla sabbia. È in fiamme, avvampa. Mi fa venire in mente un tramonto che vidi da un terrazzo a New York, il cielo rosso che si abbassava come un sipario sulle purpuree Palisades. Ma qui il caldo non ha fine, sembra incapace di finire. Giochiamo a "se fossi". Dobbiamo parlare, per evitare di impazzire.

Da qualche parte sta piovendo, dico a Noonan.

Lo so, risponde. Cerca di non pensarci.

Per lunghi squarci di tempo restiamo in silenzio. Molto dopo il tramonto siamo ancora seduti lì, sulla sabbia. Riconosco il terrore della quiete, il silenzio del volo. Tutto si muove, ma tutto è immobile.

Mi svegliai in piena notte. Andai a sedermi sull'Electra, per trovare un po' di sollievo. Ero talmente stanca che poggiai la fronte sui comandi e mi preparai a piombare nel sonno e morire. Fu allora che vidi G.P., seduto accanto a me nella cabina, che fumava un sigaro. Era da un pezzo che non pensavo a mio marito. Avevo pensato a molti personaggi del mio passato, ma non pensavo a G.P. dal giorno in cui l'aereo ci aveva ignorati, ed ero sicura che ormai mi avesse dato per morta. Ma adesso, appena chiusi gli occhi, lui mi apparve, seduto accanto a me: fumava, prima teneva il sigaro stretto tra due dita, poi aspirava, poi teneva in grembo un telefono e mi passava la cornetta.

Dapprima fu un sogno. G.P. mi appariva mentre dormivo, sempre accanto a me, che fumava quel sigaro. Mi diceva qualcosa, e io gli rispondevo. Non riuscivo a

sentire ciò che gli chiedevo e non capivo ciò che lui rispondeva, ma sapevo che stavamo parlando dentro la cabina dell'Electra, e poi all'improvviso c'era lo shock della caduta, la caduta fatale, e mi svegliavo di soprassalto.

Era ancora buio. Avevo smesso da tempo di cercare aerei all'orizzonte, ma poco prima dell'alba una luce tremolante parve alzarsi dall'acqua, e io guardai verso il mare. Fu allora che vidi G.P. in piedi a qualche metro da me sulla spiaggia, vestito con un completo grigio e il consueto feltro grigio, la cravatta che garriva nel vento.

Rimase lì, in attesa, per un bel po'; poi uscii dalla cabina e saltai giù dall'ala.

Ciao G.P., dissi.

Qui c'è un caldo fottuto, disse.

Se si trattò di un sogno o di un'allucinazione non l'ho mai saputo, o forse l'ho dimenticato. Però ero sveglia, sentivo bene sia la fame sia la sete, e sentivo anche il rumore della risacca.

Perché non ti sei portata l'antenna a cavo? mi chiese.

Perché era troppo lunga, era un impiccio, risposi.

Perché non hai fatto mettere un segnale su Howland Island? chiese.

Perché non me l'hai lasciato fare. Alzai la voce.

Mi sembrava ridicolo che adesso per giunta mi rimproverasse, e sperai fosse solo un'apparizione.

Non disse niente. Poi si accese un sigaro e tirò qualche boccata. Il bagliore del fiammifero illuminò i gemelli d'argento, e, per un istante, proiettò sul suo viso un alone rossastro. Soffiò sul fiammifero e guardò nel buio. Poi, tenendo il sigaro tra le dita spesse, puntò verso l'oceano. Seguii con lo sguardo il suo gesto, ed eccole lì: le luci cristalline di Manhattan baluginavano in lontananza. Per qualche minuto guardai le luci della città, senza felicità e senza disperazione, come se stessi preparandomi ad atterrare dopo un ordinario volo quotidiano.

Le luci scintillano. Chiedo a G.P. se gli va di venire con me sulla battigia per veder meglio la città. Ma lui non c'è. Sono sulla spiaggia, e il sole sorge, le luci di Manhattan si trasformano nelle stelle del primo mattino. Un'altra delle albe bollenti di questo lungo periodo.

L'acqua sembra vuota. All'improvviso una pinna squarcia la superficie. Poi un'altra, e un'altra ancora. Stanno vicine e vanno in cerchio. Vanno in cerchio per diversi minuti, e poi ne spuntano altre due e poi altre tre, che accorrono per unirsi. Si avverte chiaramente che sono lì per uccidere, e di colpo un pesce balza fuori dall'acqua, libero, tracciando un arco perfetto. C'è una corsa pazza verso il centro, e poi un fiorire di sangue. Succede tutto molto in fretta. Un pesce affiora in superficie, la testa divelta, e vortica lentamente.

Sono sfinita dal desiderio per il mio aereo.

Arranco sino alla cabina, nel pieno dell'afa diurna. Le mie mani lasciano scure e umide impronte su tutto quel che tocco. Voglio fare un giro con il mio Electra. Voglio puntare sopra le nubi, librarmi sopra questo clima. Voglio trovare un clima che mi rallegri. Voglio bere la pioggia che piove di là dal sole. Per un po' penso

seriamente a mettere in moto, usare il poco carburante rimasto e tuffarmi nel sole. Vorrei poter dire cos'è che mi frena, ma non posso. Sto ancora sperando, speranza contro la speranza.

Non ho dimenticato G.P. Non ho dimenticato l'uomo col cappello. E sono ancora sull'isola. È dove vivo, l'unico luogo dove so come esistere. È nel mio aereo, nel mio Electra in fiamme sulla spiaggia, è lì che scriverò la mia storia, il mio libro. È il posto dove, più tardi, mi farò strada verso il futuro. Nel mio aereo, da sola, lavoro agli straordinari preparativi per il mio futuro. Ma durante l'ondata di caldo ancora non lo so. Durante l'ondata di caldo è impossibile pensare al futuro.

Non so cosa sia successo a G.P. Non so neppure quando sia morto. Immagino che si sia sposato: ha sempre avuto bisogno di avere una moglie. Deve averci messo un sacco di tempo, prima di tornare a bordo di un aereo. Mi chiedo se sia mai tornato a bordo di un aereo. In effetti, per quanto ricordo, non ha mai amato volare.

NOVE

Lasciate che vi dica cosa accadde dopo, a cosa somigliò. Somigliò alla fine del mondo.

Trovammo rifugio nell'Electra. La pioggia tambureggiava sulla lamiera malconcia e il vento fischiava tra le viti allentate. Nella cabina del navigatore c'erano ancora mappe e carte - ormai tutte sparpagliate sul pavimento, alcune appiattite dalle pedate e altre avvolte in cilindri giganteschi - e il tavolo illuminato, le scarpe di Noonan e i suoi strumenti. Attraverso i finestrini potevamo vedere le palme piegarsi all'uragano, curvandosi e sbattendo e scagliando le chiome in una tempestosa danza contro la morte.

Ma prima di tutto ciò ci fu la tempesta secca. La tempesta tra il caldo e la pioggia.

Il caldo durò varie settimane, alla fine delle quali eravamo divenuti estranei. Eravamo talmente cambiati, il caldo ci aveva talmente sfiniti, che eravamo divenuti estranei a noi stessi. Passavamo il tempo insieme, ma quasi non aprivamo più bocca. Cosa c'era da dirsi? Eravamo disseccati, piagati. Noonan aveva fatto quel che poteva: aveva costruito un riparo, aveva perfezionato il marchingegno per l'acqua dolce, aveva terminato la costruzione della barchetta. Ma niente di tutto ciò ci consentiva di sfuggire al sole. Un giorno Noonan andò al largo con la barchetta, e quando tornò sanguinava per il caldo. Si era coperto di tutto punto, ma il sole aveva penetrato ogni protezione, e l'aveva cotto al punto che la pelle gli veniva via a lembi insanguinati.

Con la notte arrivò la tempesta elettrica. Non vedevamo lampi da molto tempo, soltanto sole o foschia, ma ecco che un fulmine lampeggia sul mare e squarcia l'aria, librato tanto a lungo da illuminare l'intera isola. Sembrava d'essere su un set cinematografico, con i riflettori a pieno regime. Il lampo illuminò il cielo. Rese giorno la notte. Tutti i colori sbiadirono di colpo, lasciando lì la luce, lugubre, sovrannaturale. Non c'era pioggia, solo elettricità. L'elettricità era palpabile nell'aria. L'atmosfera fremeva. Gli animali erano terrorizzati, ma affascinati. Rizzarono le orecchie. Dapprima fu una cosa eccitante, e fresca. Ma continuò troppo a lungo, i lampi che schiantavano la notte, feroci, accecanti. Ogni cosa era allerta in attesa della pioggia, che non arrivò. Una presa in giro. Aspettammo talmente a lungo che si sarebbe pensato che potessimo aspettare un'altra notte, mentre non era così, era straziante. L'aria era minacciosa e viva. Non pensavo che dalla natura ci si potesse aspettare un atteggiamento del genere, di raggiro e di cattiveria.

Era un mattino grigio, il mattino seguente, il mattino quando cominciò la tempesta. Un venerdì, mi pare fosse. Avevamo smesso di contare i giorni. Ma poi avevo ricominciato, da dove avevamo smesso. Poteva non essere venerdì altrove, ma sull'isola era venerdì.

Noonan mi disse di ripararmi nell'Electra. Aveva girato il mondo con le navi, sapeva quel che diceva, ma io lo contraddissi. Non gli credetti. Dissi che l'Electra mi

sembrava un posto pericoloso, che poteva attirare i fulmini. Disse che i fulmini erano finiti, quello che avevamo visto era l'ultimo.

E poi mi guardò. No, disse. In effetti hai ragione. E che speravo di riuscire a farci morire entrambi.

La notte calò all'improvviso, a metà giorno. Come l'altra tempesta aveva fatto giorno della notte, così questa oscurò il sole. Prima le nuvole si ammassarono, poi si fecero purpuree, illividendo davanti ai nostri occhi, e poi arrivò il vento, in groppa a migliaia di cavalli, e minacciò di annientare l'isola. Era una di quelle tempeste che sembrano malattie. Quando sei malato non riesci a ricordare d'esser mai stato bene. Durante la tempesta sembrava che non ci fosse mai stato altro tempo, solo tempesta.

Guardammo la tempesta dall'Electra. O, piuttosto, la guardai io. Noonan fumava la pipa, fumò tanto che ben presto l'abitacolo fu pieno di nastri e poi di strati di fumo. Si era accovacciato in un angolo, senza preoccuparsi della tempesta, o preoccupandosene così tanto da non riuscire a guardarla. Durante l'ondata di caldo aveva pensato di morire, ma adesso eccolo lì, ancora vivo. Lui era vivo e la tempesta stava portandoci acqua e pesci e, se non una ragione per vivere, almeno la possibilità di farlo. Ma lui era oltre le possibilità.

Credo sia stato allora, durante la tempesta, mentre aspettavamo, che lui finalmente abbia compreso cosa ci era successo.

Al mattino la spiaggia era trasformata in un marciapiedi domenicale, piena di noci di cocco e petali e anemoni e pesci sparpagliati sulla sabbia come resti del sabato sera.

Lei passa la mattinata guardando gli uccelli che piluccano fra i detriti, li guarda litigarsi i pesci e scavalcare i ricci, e per un po' non si accorge che lì in mezzo c'è Noonan, che stride e chioccia e borbotta. Lo nota quando lui è già profondamente coinvolto in una conversazione con un uccello del paradiso e gesticola bizzarramente, con in una mano la radio e in bocca un pezzo di pesce. Lo chiama, ma lui non risponde, e lei lo vede camminare via da lei, perso in un alterco con un uccello, e poco dopo lo vede rimpiccolire dietro l'ultima ansa della spiaggia e sparire alla sua vista.

E si sente completamente sola.

Tre giorni dopo, in una notte piacevolmente serena, lei si ritrova nel tipico stato del naufrago sull'isola, afflitta da una malinconia composta di ricordi e di rimpianti, e con troppo tempo da impiegare. Noonan è sopravvissuto alla tempesta con uno stoicismo poetico, portando allo stremo la loro condizione d'esilio. Quella notte le appare con in testa una corona di fiori intrecciati, e danza da solo sulla sabbia nella diafana luce della luna, e prima dell'alba lei si rende conto che ormai Noonan è perduto a lei e al resto del mondo. Sfinita dalla pena, va a sedersi nella cabina, dove

la voce di lui che canta non può raggiungerla, e si infila gli occhialoni da pilota e la cuffia di cuoio, per distrarsi dall'impulso di raggiungerlo nella sua follia.

Fu un tempo di strazio, che finì all'alba, quando dal parabrezza scheggiato del suo aereo le si svelò la costa della sua isola, e lei decise una volta per tutte di aver intrapreso quel viaggio per sfuggire alla follia del mondo, che non gliene fregava niente di essere sola, che certo non sarebbe impazzita, e che avrebbe trascorso il resto della sua lunga e brillante vita su quell'isola selvaggia e desolata.

Ci vollero vari giorni per trasformare il tugurio in un'abitazione, e quando ci riuscì si sentì di nuovo a casa. Dal momento in cui appese lo specchio sopra l'improvvisata mensola di camino, e si vide riflessa nel pezzo d'alluminio che aveva tagliato via dal tavolino del navigatore, sentì che la vita tornava al bello. Si riconosceva ancora come se stessa, ma aveva una nuova espressione. Nell'atmosfera intorno ai propri occhi vedeva di aver vissuto qualcosa di tremendo, allo stesso modo in cui le persone sopravvissute a esperienze traumatiche mostrano evidenti segni di cambiamento. Per la prima volta in vita sua vedeva scura la propria pelle, non solo lentigginosa. Ma aveva una tale urgenza di finire la nuova casa che non aveva tempo di esaminare il proprio aspetto. Riempì di foglie secche il letto, e con la camicia di seta si fece un cuscino. Con rami e tranci di rampicante foggiò un tavolo e una sedia. Un giorno, per vincere la noia, si era intagliata un set di utensili della medesima foggia di quelli che usavano a casa di nonna Otis. Prima di dare gli ultimi tocchi alla nuova casa eseguì un atto simbolico: gettò nell'oceano il portacipria d'argento, e lo seguì con lo sguardo galleggiare qualche istante sopra gli squali e poi sparire tra le onde e dentro il Pacifico. Era sicura di non averne più bisogno. Non ci sarebbero stati mai altri fotografi.

Il primo mattino in cui si destò nella sua nuova casa la laguna era calma. Sopra una foschia bluastra vide le cime degli alberi, color smeraldo nella prima luce del giorno, e vide le noci di cocco che ciondolavano come testicoli; orientando lo sguardo nel dedalo di frutta trovò il nido di due uccellini, dove immaginò i tubanti innamorati ancora avvinti, con i becchi a frugare nei rispettivi petti. L'idea le spaccò il cuore, ma non fece nulla per evitarla. Per la prima volta provò piacere nel proprio dolore. Il sole si faceva bollente mentre la foschia scemava sulla laguna, dove le miriadi di aromi di fiori che si aprivano e di fogliame che si putrefaceva sul fondo della laguna si amalgamavano in un lezzo pungente e disumano. Il chiocciare degli uccelli era cominciato, e bande di rane sommerse fino al collo tendevano agguati alle farfalle che svolazzavano da una foglia all'altra. Si preparò una banana sulla piastra di metallo. Aveva divelto un altro pezzo del tavolino di Noonan e ne aveva fatto un fornetto, e da quel momento non badò più all'atmosfera da serra della sua nuova casa, e fu conscia soltanto del dolce profumo del frutto che sfrigolava.

Non si preoccupa se la salveranno o no. Il suo unico interesse sembra quello di smantellare l'Electra per arredarci la nuova casa, nonché di registrare meticolosamente le proprie esperienze, che, sdraiata sull'amaca, annota nel vecchio giornale di bordo. Non tenta di riportare alla ragione Noonan, o di salvarlo. Segue

una precisa routine quotidiana, e talvolta lei e Noonan si incontrano quando al crepuscolo pescano di fronte agli squali, o all'alba, quando vanno ad attingere acqua dai serbatoi di raccolta; ma lei non lo aspetta nella giungla, né va dal suo lato di isola quand'è notte. Non si consente neppure di sognarlo.

Alle volte passeggia sulla spiaggia, trascinandosi dietro la sua ombra scura, come lo strascico di un lungo abito nero.

Sa di essere sola sull'isola, quantomeno nello spirito; e dà per certo che così sarà, se non per sempre, almeno per molti degli anni a venire.

Sviluppa abitudini che sembrano incredibili in qualcuno come lei, risoluto e ambizioso. Smette di alzarsi all'alba e dorme sino a mezzogiorno. Dimentica di lavarsi per giorni e giorni. Lascia che gli animali entrino nella sua capanna, e talvolta si addormenta con una scimmia tra i piedi e un uccello appollaiato sulla pancia. Cammina lungo la spiaggia alla ricerca di verità che non l'hanno mai turbata con la propria assenza: pensa alla morte e ai miracoli e alla solitudine.

Furono giorni in cui prese confidenza con se stessa, senza augurarsi altro che la soddisfazione di sapere di avere esplorato una sensazione o un sentimento sconosciuti. Quello era l'unico obbiettivo, e nel perseguirlo scoprì di conoscere solo una piccola porzione di quel vasto paesaggio che era la sua anima. Era come se ciò che in tutti quegli anni aveva considerato come il proprio sé fosse solo il dettaglio ingrandito di un enorme dipinto, della cui intera composizione e del cui testo avesse ignorato non solo l'immagine ma addirittura l'esistenza. E in quel modo ella cominciò a vedere diversamente l'universo.

Il cielo, comunque vasto e imbrattato di nuvole spesse e decorative, ora le sembra solo un centimetro quadrato di un infinito affresco del mondo.

Pensa al proprio passato, alla propria famiglia. Ricorda che fu il padre a portarla a vedere il suo primo spettacolo aviatorio.

Quando ci trasferimmo a Los Angeles mio padre era rovinato. Trascorreva le sue lussuosamente vuote giornate vagando nelle strade come un vecchio cow-boy. Mia madre era già malata, e lui aveva l'abitudine di andare al circo e nei mercatini. Mi iniziò ai segreti del suo passatempo preferito. Il Winter Air Tournament si teneva il giorno di Natale. La manifestazione comprendeva corse di aerei, acrobazie di aerei e sugli aerei, e in particolare passeggiate sull'ala; tutte esibizioni condotte da bei ragazzi che aspettavano il proprio turno passeggiando coi loro giubbotti di pelle e coi capelli sudati schiacciati sulla fronte come cupe cicatrici. Io ero ancora abbastanza contegnosa da assistere a spettacoli del genere indossando un paio di guanti ricamati e il filo di perle ereditato dalla nonna.

Adesso, quando cerca di ricordare la sua prima escursione in aereo, non riesce a isolarla nella paradisiaca bellezza della California nel 1921. Fu qualche mese dopo l'Air Tournament. La primavera arrivò improvvisa: la pioggia cessò, le giornate si

fecero sensibilmente più lunghe, e la luce del pomeriggio pareva di polvere, come se la si potesse soffiare via. Non ricorda il battesimo dell'aria, ma ricorda se stessa attraversare la pista dopo esser smontata dal velivolo. Fresche e forti folate di brezza le spazzavano il viso. Ciocche dei lunghi capelli biondo-miele sciabolavano nel suo campo visivo. Guardò verso gli hangar, verso un campo di erba alta e asciutta, e nella luce burrosa, con il vento che le passava oltre, sentì di poter vedere per sempre. Ebbe la sensazione di vedere una misura di tempo stendersi di fronte a lei, infinita, leggera, su di un'ala invisibile. Sentì come se un'esperienza che aveva sempre anticipato fosse lì lì per aver luogo, come se un tenero sentimento oltremondano stesse finalmente per rivelarle il proprio segreto. La visione le venne così vivida da farle immaginare che anche il padre - venuto per vederla volare - l'avesse avuta. Ma quando lei si voltò, con i capelli che adesso sventolavano nella direzione opposta, lui stava guardando in basso, spegnendo con il piede un mozzicone di sigaretta, sorridendo di qualcosa all'unisono con uno dei meccanici dell'aeroporto.

L'amore è così trasparente che se non vi sei preparata ti capiterà di guardarci attraverso senza notarlo.

Una notte, Noonan si rifugiò nella capanna di lei perché il suo tugurio era infestato dai topi. Fu lui a occuparsi di tutto e sistemò per sé un giaciglio sul pavimento con il pretesto di non sopportare il raspare dei topi nella propria capanna. In quella situazione a lei sembrava ovvio che lui dovesse dormire nel lato estremo della capanna, sotto il fornet-to. Ma lui aveva già preso la decisione per tutt'e due. Stese la propria coperta sotto l'amaca dove lei si era messa a scrivere freneticamente sul giornale di bordo, ignara di come comportarsi rispetto alla presunta follia di lui, e cominciò a parlarle a proposito dei cambiamenti nel proprio lato di isola, frattanto cavandosi i pantaloni laceri e gli occhiali, piegando accuratamente entrambi e riponendoli ai piedi del proprio nuovo giaciglio. Sfilò la ghirlanda di fiori che adesso indossava intorno al collo e la appese a un angolo dello specchio; si tolse le collane di radici intrecciate e le sistemò sul tavolo, accanto al dizionario; con un singolo gesto aggraziato sfilò i braccialetti di corallo lavorato, gli orecchini di denti di squalo, e la cavigliera di peli di scimmia, e andò appendendo e sistemando il tutto in giro per la capanna, fino ad addobbare l'intero ambiente con l'equipaggiamento della propria demenza. Lo fece con grande devozione, e con pause talmente significative da far sembrare sacra ciascuna delle rimozioni.

Lei cercò di aiutarlo a sfilarsi le piume dai capelli, ma lui le prese le dita e le baciò e se le mise in bocca, frattanto proseguendo nello sfilare le piume fino a spargerle tutt'intorno, come i policromi resti di una lotta a cuscinate tra concubine in un harem.

Il suo corpo è magro ma ancora forte, e la sua pelle è sorprendentemente morbida, lucidata dal sale e dalla sabbia, come una pietra. Con lei è gentile, e quando la guarda le sorride; e poi il sorriso - non il sorriso del biscazziere ma il sorriso del gentiluomo, il gentiluomo selvaggio - il suo sorriso si trasforma in lacrime.

Dapprima ha paura di lui, ma poi si rende conto che come lei anche lui è cambiato. Sono sempre pilota e navigatore, ma hanno dimenticato i ruoli e le professioni. Non hanno nomi né memorie né parole.

Voglio dirti tutto senza dire nulla, dice lui. E lei accetta. E questo fanno, da adesso in poi, l'un l'altro si dicono tutto.

Quella notte lui smise di parlare con gli animali, anche se continuò a indossare piume e braccialetti e orecchini, e cominciò a condividere il proprio corpo con lei, ogniqualvolta lei lo chiedesse. Si costruì una nuova capanna, sulla più mite sponda occidentale dell'isola, con una terrazza che dava sul mare e dove la risacca si cantava la ninnananna su venti vellutati. Quello era il suo rifugio, come lo chiamava lui, dove ricevere l'ospite a qualunque ora del giorno o della notte, senza chiedere o aspettarsi alcunché in cambio, poiché secondo lui questo era il minimo che potesse fare per la donna che gli aveva salvato la vita. Talvolta accettava da lei un dono, una poesia o una banana fritta, ma non amava pensare che il loro rapporto fosse legato al baratto. Solo una volta egli la respinse: si sentiva disturbato per l'aver mangiato troppe uova di pesce; ma altrimenti non la rifiutò mai, anche quando non se la sentiva.

DIECI

Viene a farmi visita di notte, nella mia casa sulla laguna. Siamo amanti. Ci amiamo per tutta la notte.

Talvolta viene da me in piena notte, e andiamo a bagnarci nelle acque profumate e pesanti della laguna, e ci teniamo stretti come per insinuarci in una piega dello spazio, illuminata dalla luna e priva di tempo.

Dopo tanta solitudine, tanto a lungo, tanto sola, il suono della voce di un'altra persona, o anche solo il suo respiro, è un sentimento a sé. È una profonda gioia del corpo, come ad avere dentro di sé uno scorrere d'acqua. Il suono del suo respiro mi tiene in sonno per ore.

Forte della propria esperienza, cerca di insegnarle trucchi che ha sperimentato o che ha visto sperimentare su altri, ma sono lezioni inutili. Non è il coinvolgimento, che lei cerca, bensì la mera soddisfazione. La verità è che lei ricorda la noia dei limitati amplessi con il marito, e quindi di Noonan assapora la disponibilità senza problemi; in entrambi i casi, comunque, l'importanza dell'atto è relativa. Lo considera come mangiare: talvolta mangia bene, talaltra mangia male, ma in genere mangia senza farsi problemi, per fame. Per un po' di tempo Noonan si rammarica poiché, vedendola distaccata nell'intimità, ritiene che lei abbia paura o sia a disagio. Ma pian pianino arriva a capire che lei gode pur senza provare il bisogno di parlarne. E così arriva a fidarsi. E immagina che saranno capaci di darsi piacere per sempre, giacché non si ritraggono di fronte al proprio egoismo.

Non si aspettavano né si sforzavano di innamorarsi. Lui le aveva fatto dono di una libertà non convenzionale, che lei stimava più preziosa dell'amore.

Succede di notte, accanto alla laguna sull'isola deserta. Ogni notte la grande eroina si dà al navigatore, e ogni notte lui le si dà in cambio. Il resto del mondo non si arrenderà, non smetterà di cercarli. Ma eccoli lì, vivi. Adesso vivono l'uno per l'altro.

Durante il giorno lei scruta l'orizzonte, con sospetto. A Noonan non lo dice. Continua ad amarlo, ospitandolo di notte. Lo cerca e aspetta. Nessuno dei due romperà l'inespressa regola. Nessuno dei due parlerà del futuro. Ma lei ha delle premonizioni. Ha degli incubi.

Con l'amore giungono le più intense paure di morire.

Di notte, sotto la luna, la fresca acqua glutinosa, i corpi umidi e salsi, la famosa sciarpa di seta, ed eccoli che attaccano, in un'atmosfera tutta loro, dove si schizzano l'un l'altro, si cantano l'un l'altro, si soddisfano l'un l'altro, lentamente, c'è tutto il tempo del mondo, e poi sulla zattera, galleggiando come una foglia nell'acqua, poi

nel letto imbottito di foglie e piume, i corpi che lasciano dietro di sé impronte scure e umide, e rimarranno lì tutta la notte, con l'Electra sulla riva a guardia dell'isola nel buio, ignari di paura finché sono insieme, dimentichi del mondo che hanno lasciato alle spalle, e che ricordano solo nei sogni.

Era tardi, quasi giorno, quando lui vide all'orizzonte la macchiolina argentea, illuminata dalla luna. Lei dormiva. Poi venne l'alba e gli beffò gli occhi. Poi, con il sole, la macchiolina riapparve e svanì. Lui non osa svegliarla. Ma lei si sveglierà. Più tardi, quando gli uccelli avranno terminato il pisolino di mezzo dì, lei lo renderà talmente felice che lui dimenticherà tutto di quella macchiolina argentea all'orizzonte.

UNDICI

In occasione del primo anniversario sull’isola, si regalarono una cerimonia che ebbe per culmine un gigantesco squalo color ardesia infilzato allo spiedo sopra un fuoco ruggente, e lì tenuto per oltre sette ore ad arrostire nei propri umori. Metà degli animali dell’isola si radunarono per esprimere il proprio sbalordimento. Lei e Noonan avevano trascorso varie settimane a progettare modi per attirare uno squalo nella trappola di cavi e noci di cocco che avevano approntato, e adesso celebravano la preda non meno dell’anniversario. Avevano trasportato la bestia da un lato all’altro dell’isola, e ormai sentivano di conoscerla abbastanza bene da poterla mangiare. Quando la squartarono trovarono nello stomaco un portasigarette d’oro.

Perduta nell’aroma della sfrigolante pelle di squalo, aroma che si faceva più penetrante con l’avanzare del giorno, ella si sentì in comunione con il mondo, il cui pacato pulsare si faceva udire sopra il baccano degli animali e del fuoco. Tutto era perfetto o perfettamente imperfetto. Lo squalo scivolò nel fuoco e la pelle si carbonizzò. Era ottimo. Mangiarono di gusto. La zuppa di pinne preparata da Noonan fu un successo, e gli uccelli banchettarono con buona parte della carne.

Terminata la cena lui tirò fuori l’armonica e facemmo musica, così come avevamo fatto durante i primi giorni sull’isola: canzoni del nostro passato e successi radiofonici che ancora ricordavamo. Cantammo ballate e canzoni del West, musichette della pubblicità, tutto quello che ci veniva in mente. Nel nostro cantare c’era un’inedita dolcezza, poiché le canzoni ci ricordavano una vita che avevamo vissuto tanto tempo prima, una vita che ricordavamo ma che non ci mancava.

Cantammo molto oltre l’arrivo delle ultime stelle, cosparse a casaccio nel loro cammino volubile, ciascuna con un colore e una forma a sé stante, sospese nel terso cielo nero.

Cantammo all’oceano scuro e misterioso, il cui silenzio ci giungeva come un vapore mistico.

Fumammo dalla pipa di Noonan.

Eccitate dal palpitante odore dello squalo e dalla musica, centinaia di lucciole accendevano la spiaggia, come luci natalizie appese ad alberi invisibili.

Un’ora dopo eravamo sdraiati e abbracciati, sull’orlo schiumante del mare, e facemmo l’amore quasi come per ripensamento, sull’ampio e umido tappeto di sabbia. Gli insetti notturni erano in giro in forze, e niente impediva loro di divorare le nostre membra inermi; la sabbia si apriva la strada in ogni fessura, e i paguri si inerpicavano sui nostri capelli aggrovigliati, ormai erano cresciuti al punto che c’era da stupirsi che i ratti non avessero cominciato a farvi il nido. Entrambi desideravamo continuare sino all’alba, ma fummo costretti a interrompere perché Noonan venne colpito dal mezzo metro di tentacolo di una medusa. Arrancammo verso il falò, che a quel punto era ridotto a un mucchio di cenere e di denti di squalo, e ci infilammo

nella capanna, dove dormii per tredici ore. Noonan mi disse d'essere rimasto sveglio per tutta la notte, di essersi trattenuto a fatica dallo svegliarmi, e di avere invece guardato il respiro entrare e uscire dalle mie narici, con una concentrazione che non gli riusciva da quando, bambino, aveva cercato di veder crescere un fiore. Quando mi svegliai mi raccontò tutto dei sogni che avevo fatto.

Tre giorni dopo, divorati a cena gli ultimi resti della zuppa di pinne di squalo, si diedero a una nuotata notturna nella laguna, dove entrambi nello stesso istante furono colpiti dalla consapevolezza di non esser mai stati così felici. Implicita ma inespressa in quella epifania c'era la coscienza di non essere mai stati felici. Avevano conosciuto il piacere, e la soddisfazione, e il trionfo, ma non avevano mai davvero assaggiato la felicità. Non ne parlarono, non solo poiché non era necessario ma anche perché parlarne li avrebbe resi inconsolabilmente tristi. Piuttosto si misero a scherzare con l'acqua, e Amelia fece finta d'essere un'amazzone, come quelle che da bambina aveva veduto al circo. Si mise in groppa a uno scoglio, con tre quarti del corpo fuori dall'acqua e le braccia distese in un gesto librato, come se stesse volando. Aveva fiori tra i capelli, e l'acqua le gocciolava dal collo sul seno e dal seno sul ventre. Sembrava una statua che avesse preso vita: parte donna, parte fontana, parte albero.

Quella, insieme ad altre immagini di lei catturate nel corso della lunga coabitazione, gli sarebbe apparsa di colpo al capriccio del destino, per scomparire altrettanto repentinamente alla vista del suo volto reale, rugoso e abbronzato e assorto. Ma nella mente di lui le immagini vivono una vita tutta loro, e il passare del tempo egli lo misura meno in termini di propria esperienza che nella mutevole espressione della forma di lei.

Quand'ella sarà vecchia e canuta egli l'amerà per le stagioni che la vedrà contenere.

Un giorno, mentre lei sonnecchiava, lui andò a pesca nel suo posto preferito, un'insenatura dove la scogliera corallina brulicava di vita tropicale, e, prima di cominciare a pescare, si sedette un po' a meditare. D'improvviso, nel limpido specchio blu del cielo, colse il balenare di un aeroplano, visibile a stento poco sopra l'orizzonte. Si fece più nitido. Si sviluppò davanti a lui come se fosse un'immagine di aereo, che prendeva vita in una soluzione chimica. Si muoveva a una velocità che egli aveva dimenticato da tanto di quel tempo da parergli sovrannaturale, e sembrò dirigersi dritto verso l'isola. Dapprima egli guardò con un certo distacco, giacché era convinto si trattasse di un'allucinazione.

Trattenendo il fiato osservò a piacimento la macchina. La vide ingrandirsi come vista tramite una ripresa a scatti, e la vide planare furtivamente sopra l'isola, girandole attorno più volte, come uno squalo. Dalla propria solitaria posizione guardò l'aereo come se fosse il passaggio di un episodio del proprio passato o del proprio futuro, e si trattenne, per più di un'ora si trattenne, non visto, sfuggendo alla storia. Poi pescò sei pesci per la cena e fumò un po' di pipa per far passare il tempo, fino a che vide l'aereo virare in un ultimo arco e scomparire verso dove il blu aveva cominciato a sbiadire lentamente. Gli passò abbastanza vicino perché lui potesse

distinguere i due galleggianti per l’ammaraggio.

È solo due ore più tardi, a cena, che le racconta dell’aereo.
Sai una cosa, dice lei, avevo ragione. Fumi troppa di quella roba.

Lei sta andando a controllare i serbatoi dell’acqua, aprendosi la strada nella giungla ancora fragrante per la pioggia della notte precedente, quando solleva lo sguardo attraverso il baldacchino di foglie. Deve reprimere un tremito come mai ne ha avuti, quando vede in cielo l’immagine dei suoi sogni e dei suoi incubi, che solca la porzione di cielo incorniciata da un grappolo di foglie. È molto lontano, ma è talmente nitido - scheggia d’argento puro che scivola nel blu come mercurio - che le sembra vicino abbastanza da poterlo toccare.

Quando vede l’aereo pensa a molte cose. Pensa di avere una visione. Aspetta che l’allucinazione svanisca. Si spruzza sul viso un po’ d’acqua del serbatoio. Ma l’aereo è adamantino, non se ne va, sicché lei sceglie di credere che sia più di un sogno. Comunque non ne accetta pienamente la presenza: troppo scioccante. Di colpo si sente catapultata in pensieri di liberazione, e poi in pensieri di cattura.

A quella distanza è impossibile capire se l’aereo sia amico o nemico, americano o giapponese, o altro ancora. Se è un aereo americano, prima di tentare un arduo atterraggio dovrà aspettare di vedere prove della loro presenza. Se è giapponese, e visto che è probabile che siano finiti in acque giapponesi, prima di attaccare dovrebbe aspettare la stessa cosa. Certo i giapponesi non li tratterebbero bene. Non gradirebbero la loro presenza: lei la prenderebbero per spia. Magari, essendo così famosa, deciderebbero di rispedirla in patria, e magari invece no: è ritenuta morta. Nessuno lo verrebbe a sapere, se venisse catturata. Potrebbe tornare utile come merce di scambio. Magari la porterebbero a Saipan, su una chiatta trainata lentamente, dritta accanto all’Electra. Pensa a Noonan, a cosa gli farebbero passare. Sente la paura schizzare come liquido nel suo corpo. Strizza gli occhi contro la luce per vedere se l’aereo si sia avvicinato.

Considerò la possibilità che fossero sul punto di venir soccorsi. L’idea stessa le suscitò vecchi desideri. Pensò a quella che un tempo chiamava casa -come aveva fatto quando erano arrivati sull’isola: solo che stavolta i ricordi non la fecero gemere per il rimorso e per il rimpianto, e piuttosto la fecero tremare di paura. Non trovava nulla da sperare. Guardò di nuovo in cielo, e l’aereo era ancora lì. Si incamminò in fretta nella giungla.

Mentre mi incamminò nella giungla verso la parte d’isola di Noonan, tutto mi appare cambiato. Non ho mai visto gli alberi, prima. Non ho mai visto gli uccelli, né i ratti né i granchi del cocco. È tutto diverso. Mi sento come mi sentii una volta dopo un atterraggio di fortuna. Stavo tornando in macchina dal campo di volo, seguendo il consueto percorso verso casa - e tutto mi era nuovo. C’era gente che innaffiava il prato o che giocava per strada, e io fermai la macchina accanto al marciapiedi e guardai. Era strano. Poi rimisi in moto, e il rumore della macchina mi sembrò

distante, e tutto sembrava arrivare da lontano, e il rumore del motore mi sembrava un suono di radio a qualche isolato di distanza. Ero venuta giù di brutto, fracassando un bel po' d'aereo. Attraversare la giungla è la stessa cosa.

Nella giungla, il caldo spietato. La grande eroina si appoggia a un albero, chiude gli occhi, lascia che gli insetti le si arrampichino addosso, ormai ci è abituata. Dalla sua pelle scura sgorga sudore. Lo asciuga con la sciarpa di seta, e nuove gocce si riformano appena asciuga le altre. Emana l'umida, sporca, tropicale fragranza della giungla. Ode cin-guettii e frulli! e silenzio. Chiude gli occhi, e li tiene chiusi a lungo. Mentre li chiude lo scenario muta. L'afrore della giungla si attenua nell'odore di fiori che le sono familiari e in un aroma artificiale: l'aroma del profumo per signora. Il suono di uccelli e insetti si rilassa in quello di flauti, poi di corni, e poi di un'intera orchestra. Dapprima sta lì e basta, con gli occhi chiusi, inalando il profumo e ondeggiando al ritmo dell'orchestra. Quando apre gli occhi è da qualche parte vicino a New York, a una festa, all'aperto, su un'ampia veranda. Le persone sono come lunghe candele rastremate, uno sciame di smoking e di gonne di seta tagliate di sbieco. Appese agli alberi ci sono lanterne cinesi, e un lungo tappeto di prato conduce fin sulla riva del mare. Persone, oggetti: ogni cosa è accesa e ondeggiante, e crudelmente bella. Vede personaggi della propria vita passarle accanto mentre volteggia nel allo, guidata da un invisibile cavaliere. Vede il padre, che balla con Eleanor Roosevelt. C'è anche il Presidente, che dirige l'orchestra, mentre G.P. sta fumando sulla riva. La sensazione della festa è minacciosa e bella, decadente e perduta.

Ci nascondemmo. Avevamo già deciso, ma, per via dell'impossibilità di discuterne e del tempo necessario per prepararci, ci dicevamo che stavamo nascondendoci; quando invece ci stavamo preparando. Ci stavamo preparando ad andarcene.

Durante il giorno dormivamo, nella parte più scura dell'isola; e di notte preparavamo l'Electra. La macchina era stata devastata dagli elementi, anche se era ancora bella, forse proprio per quel suo aspetto devastato. La sua pelle era arrugginita, e le giunture erano lasche, l'avevamo saccheggiata e l'avevamo vandalizzata per arredare le nostre case. Il parabrezza era rotto. Ma era la nostra unica speranza, e in quelle ultime ore le dedicammo ogni premura. Noonan disse che l'amava perché gli ricordava me.

Srotolò le mappe e tarò i cronometri. Trovò i suoi occhialoni, dei quali da tempo si era dimenticato. Erano caduti in uno dei serbatoi dell'acqua. Lei riempì d'acqua alcune noci di cocco, e le tappò con delle foglie. Pulì il quadro comandi. Controllarono il carburante. Ne era rimasto poco. Non ci avevano voluto pensare, ma adesso gli sembrava prezioso quanto il sangue. Rattopparono il parabrezza. Sistemarono il carrello d'atterraggio.

Non ne parlano più. È inteso che c'è qualcosa nell'aria, qualcosa in arrivo per sottrargli la loro felicità, uno squalo che volteggia in cielo. Sanno di avere pochissimo tempo, sanno che l'aereo deve per forza aver individuato l'Electra, e magari anche

loro, e che presto tornerà a prenderli.

Nell’amaca lei sta con la testa sul petto di lui. Lui le passa un braccio sulle spalle. Dice che è un’ottima cosa che l’aereo sia finalmente venuto a cercarli. Era proprio ora che qualcuno si accorgesse della loro scomparsa.

Tacciono, nell’afa crescente. Ogni tanto lui si tira su per guardare il cielo attraverso un buco nel tetto della sua capanna. Nei primi tempi si alzava per alimentare il falò di segnalazione; ma ormai è da un pezzo che hanno smesso di sforzarsi di farsi vedere, e adesso il falò lo tengono spento.

Lei sta dormendo, ma non profondamente; tiene la testa sul petto di lui, e lui la sveglia con le proprie lacrime.

Di notte non mancavamo mai la nostra nuotata nella laguna. Ci comportavamo normalmente, e per un po’ entrambi continuammo a trovare la felicità sulla zattera. Facevamo l’amore sulla zattera, e i nostri gesti sembravano più intensi, come se avessero luogo su un tappeto magico alla deriva sopra l’oceano. Stavamo sdraiati l’uno accanto all’altro, nudi, sotto il lattiginoso cielo notturno, fino a quando qualcuno spegneva la luna. Ma adesso non avevamo più energia, non avevamo più forza per il nostro amore. Era successo all’improvviso, senza che ce ne rendessimo conto. I nostri corpi non potevano fingere. Non volevano aver nulla a che fare con la partenza. Qualche volta riuscivamo a darci piacere, ma era un piacere sofferto. Continuammo a farlo comunque.

Il vento si è placato, e sopra la laguna c’è la luce ultraterrena che precede l’alba. Alcuni uccelli cantano le proprie canzoni aguzze. Al loro canto un sole criminale fa irruzione tra le nubi, e affonda come un coltello nell’oceano.

La paura li ravviva. Lui le dice di raccogliere le sue cose - le poche che ha: la sciarpa, il giornale di bordo, un cappello - e lei esegue. Avevano pensato di prendere il canotto di salvataggio dall’aereo e di mettersi in acqua. Tanto c’era poco da perdere. Ma c’erano anche gli squali, e il caldo, e la consapevolezza che sarebbe stato più difficile morire che sopravvivere. Già una volta avevano scelto di morire, e nondimeno avevano continuato a sopravvivere. Adesso, senza parlare, si dirigono verso l’Electra.

Il navigatore prova una fitta di solitudine al pensiero di perderla. Il piacere che trova in lei, nell’es-serle accanto, è ormai l’unico piacere che conosce. Mentre camminano verso l’Electra non riesce a rivolgerle la parola. Cerca di assorbire l’enormità della loro condizione, ma non ci riesce. È atterrito dalla possibilità di perderla. Si rende conto che, senza aver fatto assolutamente nulla, è precipitato nell’amore per lei, è precipitato oltre l’amore, dall’amore alla vita.

Fu in quei pochi metri di giungla che ormai li separavano dall’Elettra che egli si consentì di provare la piena tristezza di ciò che non aveva mai fatto.

Nella giungla lui la guarda. Non riesce a staccare lo sguardo da lei, la vede quando chiude gli occhi. La inala, insieme all’odore della giungla, con gli occhi chiusi,

l’elettrica luce blu della giungla contro le palpebre, l’odore salso della sua pelle e dei suoi capelli, lui lo inala. Nella giungla, nel caldo madido della giungla, lui la bacia, e lei lo bacia, e si sdraiano lì dove sono, in piena giungla. Si prendono sul fondo della giungla, e adesso sanno che non c’è differenza tra l’essere salvati e l’essere catturati.

PARTE TERZA

...il cielo non sembrava essere la mia casa; e mi ruppi il cuore piangendo di voler tornare sulla terra; e gli angeli si infuriarono al punto che mi sbatterono fuori.

EMILY BRONTÉ, *Cime tempestose*

DODICI

Nell’Electra la luce è blu. C’è tanfo di benzina. Il caldo è pesante, non ci sono finestrini apribili, sicché lascio aperto il portello, ma l’aria è ancora soffocante.

Credo che magari lui non l’abbia detto, e che solo io l’abbia udito dirlo, in silenzio. Ci stavamo guardando, intensamente, e l’ho sentito dirlo senza parlare, e anch’io l’ho detto. Le sue parole mi sono entrate dritte in cuore, senza rumore.

C’è un tempo noto come frattempo. Il viaggiatore del frattempo si muove in terra non registrata, a cavallo di pericoli, tentando il passaggio nella vita ulteriore. Nella vita ci sono momenti, dopo una morte di qualche tipo, in cui siamo aperti alle minime variazioni, in cui i nostri poteri sono acuti, in cui possiamo cambiare il futuro. *Il viaggiatore del frattempo possiede un’intelligenza immensamente acutizzata, straordinarie facoltà di concentrazione, speciali capacità di chiaroveggenza e telecinesi, flessibilità a divenire qualsiasi cosa si possa immaginare, e l’apertura a venir radicalmente trasformato da un pensiero o una visione o un’istruzione.*

Bisognerebbe che questo lo sapessero assai più persone di quante lo sanno. Bisognerebbe renderlo materia di insegnamento. Tale tipo di tempo non ha l’abitudine di annunciare se stesso, non ci dice mai d’esserci o di star per esserci. Ma esistono segni e maniere per prepararsi. La vita è la preparazione. Avevo rischiato la vita senza viverla prima, e quindi non ero preparata all’arrivo del mio tempo. Ma avevo un navigatore. Perciò, quando il mio tempo venne una seconda volta, ero preparata.

Gli aerei erano veicoli per sognare. Erano forti e sinuosi, virili e femminili allo stesso tempo, semplici, giocattoli meccanici quasi all’antica e vascelli che portavano il futuro. Appena si vedeva un aereo si cominciava a sognare. Dava i brividi anche solo intravederne uno. A Los Angeles, durante le notti d’afa, avevamo l’abitudine di andare in macchina al campo di volo per vedere i piloti militari che si addestravano. Decolli e atterraggi, nient’altro. Lo facevamo per combattere l’afa, e per sognare anche quando non dormivamo. Vaste porzioni di mondo erano prive di aeroplani. A quell’epoca, che poi non è tanto lontana, molta gente non aveva mai visto un aereo, per non parlare d’esserci salita a bordo.

Gli aerei erano diversi dai transatlantici. Non erano grandi, erano intimi. Non erano come città con tutti gli svaghi della città, erano come macchine, o carrozze chiuse. Penso che fosse questo — l’intimità degli aerei, l’isolamento, la solitudine, la natura antisociale del pilotare un aereo - ad affascinarmi. Tutto ciò che rendeva affascinante viaggiare su un transatlantico cessava di esistere nel concetto di aereo. Era scomodo, non ci si poteva mangiare bene, non ci si poteva ballare o leggere un libro. Beninteso, così fu prima che la gente cominciasse a usare l’aereo per viaggiare. Gli aerei

servivano per la posta, o per le acrobazie. Erano in molti a ritenere che l'aereo non fosse per la gente reale. Che fosse una specie di balocco.

I decolli non erano come la partenza di una nave. Erano impressionanti, imprevedibili, pericolosi. Non c'era ancora un modo rituale per decollare, e ogni ascesa era carica di avventure proprie. Da sempre la gente è abituata a partire, per terra o per mare: ma partire per aria è ancora una novità, è ancora causa di meraviglia. Adesso, forse da adesso in poi, non è più così. Ma, all'epoca di cui parlo, decollare con l'aeroplano era magico quanto adesso partire con una navicella spaziale. Una resurrezione.

L'Electra aveva un aspetto splendido. Piazzata sul dorso della scogliera, enorme, premurosa, in attesa di portarci via. Ma non sembrava desiderare di andarsene, proprio come noi. Quando fu il momento di andare montai nella cabina, e Noonan sedette accanto a me. Non andò nella cabina del navigatore, poiché i suoi strumenti erano in buona parte rotti o perduti, e avevamo bisogno di stare vicini. Prima di montare si guardò intorno un'ultima volta. Si accertò che sulla nostra pista di fortuna non ci fossero uccelli. Poi si chiuse alle spalle il portello. Mi avvolsi al collo la sciarpa. Infilai gli occhialoni. Poi feci un ultimo saluto all'isola, un gesto allegro, ma del tipo che fa sempre scoppiare a piangere per l'eccitazione e la tristezza dell'addio. Quindi, molto lentamente, come se stesse sforzandosi di ricordare come fare, L'Electra si levò nell'aria. A lungo la sua sagoma rimase visibile mentre puntava verso le nubi. Molti animali accorsero sulla spiaggia e guardarono in su, seguendo con gli occhi l'ascesa di quell'angelo misterioso. E mi parve di vedere G.P. in piedi sullo sfondo, incorniciato dal profilo della giungla, la cravatta al vento.

Fu quando ci librammo sopra le prime nubi, quando la terra scomparve sotto di noi e il cielo sembrò occupare più spazio di quanto facesse la terra o il mare, fu allora che piansi. Piansi senza darlo a vedere a Noonan, poiché stavamo partendo insieme, e non c'era niente da piangere. Cercai di piangere senza darglielo a vedere, e poi non ci riuscii più e piansi e basta. Lui era silenzioso e scuro, seduto con le carte in grembo. Sentivo che tremava. Teneva gli occhiali in una mano, e gli occhiali tremavano. Ero sopraffatta. Non riuscivo a guardare. Guardai dritto davanti a me, come prima, tanto tempo prima, quella notte, la nostra ultima notte in cielo. Sapevo che lui stava pensando la stessa cosa.

C'era lo sbadato rombo del motore, il fremito della lancetta del carburante, il sole bianco e ardente che riverberava dal parabrezza; ma non c'era più la canna da pesca, non serviva più. Sopra ogni cosa c'era il cielo. Il più vasto, il più sereno: il cielo del Pacifico, vuoto come una mente appagata. Di tanto in tanto si stendeva davanti a noi con la chiarezza d'un singolo pensiero. Sembrava non esserci nulla tra noi e il nostro volo.

Tardi nella notte, durante il volo nel cielo del Pacifico, parlarono. Lei era stanca, la luna era fioca, Noonan era tranquillo. Stava riposando con gli occhi chiusi. Poi cominciò a parlare. Disse che una volta aveva conosciuto un tizio che s'era dato

fuoco. Era un marinaio. Erano stati marinai insieme. La nave dove quel tizio prestava servizio era colata a picco, e lui era rimasto per dieci giorni alla deriva su una zattera, ma era riuscito a sopravvivere.

Aveva mangiato le banconote che s'era ritrovato in tasca e aveva ucciso un gabbiano. Finalmente era arrivato sulla terraferma. Quello era successo anni prima. Quando Noonan l'aveva conosciuto giocava a carte. Giocavano assieme. Una sera, in una città di mare nel sud della Francia, si trovavano in una casa da gioco di quelle lussuose, e giocavano alla roulette. Di colpo il marinaio aveva chiesto scusa, aveva spento la sigaretta che stava fumando, era uscito dalla casa da gioco e si era sparato alla tempia. Ma non era morto. Era sopravvissuto. Il proiettile si era incastrato da qualche parte nel cranio, senza ucciderlo. Alcuni anni dopo, e dopo miglia e miglia di viaggi per mare, si era dato fuoco. Quel racconto lei lo trovò incredibile, e per alcuni istanti sembrò che tutte le storie del mondo fossero fittizie, e come se l'unica cosa vera nelle storie fossero gli astanti, le persone che raccontavano e riraccontavano le storie, e non i personaggi che le avevano vissute.

Più tardi lei udì della musica. Non quella dell'armonica di Noonan, bensì musica celestiale, la musica della notte. Era una sarabanda. C'era un aliseo che spirava nel vuoto e portava in groppa quella musica, e la spandeva sull'oceano come polvere di stelle. Lei la udiva chiara, vivida - era scritta sul vento con l'ellittica chiarezza di un telegramma. Suonava molto lentamente, deliberatamente, ogni nota scoccando regolarmente, inevitabilmente, alle spalle di quella precedente. Allora lei pensò all'uomo che si dava fuoco, ci pensò in musica, la musica che stava ascoltando. Sembrava una storia morbosa e melodrammatica. Ma poi le venne in mente, solo per un istante, la propria vita, e pensò che anch'essa potesse apparire così, esagerata, operistica. Ma a lei non appariva così. Per lei era semplice, e adesso perfettamente naturale, come se fosse un fiume pronto ad aprirsi in un nuovo mare.

Vivere è meraviglioso, ricordò. Lo è per rinunzia.

Intorno a lei le stelle dormivano, senza badare alla musica. Avvertì un grande amore per la notte, e nello stesso istante si rese conto che se la felicità le fosse stata sottratta, e con essa Noonan, lei sarebbe comunque rimasta intera, con la stessa capacità di facile entusiasmo per il mondo. Non se ne sarebbe rammaricata troppo. L'aveva già fatto. Piuttosto desiderava poter fare sentire chiunque altro come si sentiva lei, desiderava poter essere sicura che senza di lei Noonan potesse comunque provare le perpetue rivelazioni che lei provava. Allora sarebbe stata felice. Era questa, e solo questa, l'idea che la rattristava. Di trovarsi a lasciarlo in un'infelicità che lui non avrebbe saputo come curare. Fu mentre lei pensava queste cose che lui aprì gli occhi e la guardò. Il suo viso era pesante.

Lui disse: Allora, che si mangia stasera?
Cocco, disse lei.

Lei non sa dopo quanto tempo dal decollo dall'isola finirono il carburante,

trovandosi ancora una volta perduti sull'oceano Pacifico. Accadde di mattina. Il caldo era tremendo. Tutto accadde com'era accaduto prima: il motore grattò, poi sputacchiò, poi parve fermarsi. Per un attimo lei ebbe paura, ma poi il senso dell'umorismo affiorò e lei si disse che magari, da qualche parte nel mondo, qualcuno stava pensando a lei come a un'eroina.

Quando si svegliò dal limpido sogno che la precipitava per mille metri in un vorticare di immagini risucchiate dai più sperduti meandri della memoria, la sua prima impressione fu quella d'esser morta di morte violenta, e finita direttamente all'inferno.

Ma stavolta non ebbe paura. Sapeva che quando avesse aperto gli occhi avrebbe visto una nuova isola, più bella dell'ultima, con le palme più alte ed eleganti, la spiaggia più ampia e morbida, la scogliera più accogliente.

Era vero. Con la mente intossicata dal familiare odore del mare, il corpo debole per la fame e la stanchezza, sgusciarono fuori dal relitto e si guardarono attorno. Esattamente quello che si aspettavano. Il vento era delicato. L'aria sapeva di gardenie. L'Electra era venuto giù male, ma l'assetto era regolare. Le sue ali brillavano nella luce del sole e gettavano ombre lunghe e aggraziate, come se stessero riposando sulla sabbia. Noonan entrò nell'oceano e si fermò con l'acqua alle ginocchia. Lei pensò che con quei lunghi capelli neri, la pelle abbronzata, e gli arti snelli e abbronzati sembrava un cavallo che, regale per natura, si stesse rinfrescando nell'acqua.

Vi ho raccontato la mia storia. L'ho scritta nel mio giornale di bordo. L'ho letta a Noonan, cui è piaciuta moltissimo. Ma dice che se qualcuno la leggesse non ci crederebbe. Direbbe che è un'invenzione.

E allora io direi: Se è un'invenzione, cosa ho fatto in tutti questi anni?

Alle volte però me lo chiedo io stessa. E allora avverto la gelida, eterea stravaganza dell'esistenza.

Un giorno, anni dopo, mentre si stavano riposando sulle amache durante un pomeriggio di caldo estremo, lui tirò fuori l'argomento del loro primo viaggio intorno al mondo. Sembrava un ricordo lontano. Si scusò con lei per quello che era successo. Ti prego, gli disse lei, non preoccupartene. È stata anche colpa mia. Comunque, sorrise, ti perdono. Grazie, disse lui, e nella sua voce lei sentì qualcosa. Era il suono dell'Electra. Poi lui disse: Che giornata. Faceva caldo, ma lei ricordava giornate molto peggiori di quella. Lui disse che magari più tardi sarebbero andati a fare una nuotata nella laguna. Poi tacquero a lungo. E poi lei crollò. Crollò in lacrime, lacrime di gioia, lacrime misteriose, e disse: Sì, dev'essere vera, io in questa vita ci credo. Credo nel fatto che continuerà.

RINGRAZIAMENTI

Questa storia è frutto di fantasia. Benché la vicenda tragga spunto da accadimenti occorsi nella vita di persone reali, i ritratti dei protagonisti che compaiono nell'opera sono di fantasia, così come molti degli accadimenti descritti.

Durante la mia ricerca mi sono avvalsa di svariati testi sull'argomento: *Amelia Earhart: a Biography* di Doris L. Rich mi è stato particolarmente utile per le informazioni fattuali. *Last Flight* della stessa Amelia Earhart mi ha procurato una descrizione del suo ultimo viaggio, e le frasi in corsivo a pag. *51-52* sono tratte dal suo libro. Le frasi in corsivo a pag. 18 sono tratte dalle memorie di Charles Lindbergh, *The Spirit of St. Louis.* Anche l'articolo di Richard Gillespie, "The Mistery of Amelia Earhart", mi è stato utile per informazioni fattuali. Le frasi in corsivo a pag. 147-148 sono tratte dal[la traduzione di A.F. Thurman di] *The Tibetan Book of the Dead.*

Svariati amici hanno letto versioni di questo libro in fase di manoscritto, e sono grata a tutti loro per la perspicacia e l'attenzione. In particolare vorrei ringraziare James Woods, Andrew Solomon, Seth e Joanna Hendon, e Melissa Marks. Per la loro fiducia in questo libro e per i loro sforzi a suo beneficio vorrei ringraziare Ann Close, Nelly Bly, Joy Harris, Robin Robertson, e Sonny Metha. Vorrei ringraziare anche i miei famigliari, per il loro sostegno; e in particolare Evelyn Driesen e Martha Mendelsohn.

E infine, più di tutti, grazie a mia madre e a mio padre, con gratitudine e amore.